

Nessun Dogma

Agire **laico** per un **mondo** più **umano**

Ora alternativa:
il Tar dà ragione all'Uaar

Come cambia
la famiglia italiana

PER LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti



ISSN 2704-856X 00121
9 772704 856009
Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

| | |
|--|----|
| Pluralità | 1 |
| a cura della redazione | |
| Le nozze d'oro di una conquista laica: il divorzio | 2 |
| di Valentino Salvatore | |
| Né don Abbondio né Azzecagarbugli: questo matrimonio s'ha da fare! | 5 |
| di Federica Renzoni | |
| Timidi passi avanti sulla contraccezione, ma c'è ancora tanto da fare | 8 |
| di Massimo Maiurana | |
| La difesa della libertà di scelta in tutti i campi dell'agire | 10 |
| intervista di Filippo D'Ambrogi a Giovanni Fornero | |
| Verso l'uguaglianza tra ora di religione e ora alternativa | 12 |
| di Adele Orioli | |
| E se l'alternativa fosse la filosofia? | 14 |
| di Rosanna Lavagna | |
| Ora all'università si insegna anche la storia dell'omosessualità | 16 |
| intervista di Micaela Grosso a Maya De Leo | |
| Osservatorio laico | 19 |
| a cura di SOS Laicità | |
| Due mesi di attività Uaar | 20 |
| di Cinzia Visciano | |
| Impegnarsi a ragion veduta | 22 |
| di Roberto Grendene | |
| Premio di laurea Uaar 2020 | 23 |
| di Giorgio Maone | |



| | |
|---|----|
| Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta | 26 |
| di Massimo Redaelli | |
| Dalla doppia elica all'editing del Dna | 27 |
| di Elisa Corteggiani | |
| Rassegna di studi accademici | 30 |
| a cura di Leila Vismara | |
| Come la tecnologia guida il "fondamentalismo" religioso | 32 |
| di Razib Khan | |
| Presentazione ed estratto di Il mio infinito, di Kate Hosford | 34 |
| Proposte di lettura | 37 |
| Giovani umanisti e dove trovarli | 38 |
| di Giovanni Gaetani | |
| Perché l'arte della caricatura è sacra per i francesi? | 39 |
| di Annie Duprat | |
| Vocabolario sintetico del politicamente corretto | 42 |
| di Raffaele Carcano | |
| «Dobbiamo offenderci meno facilmente e dobbiamo attaccare le cause dell'oppressione alla radice» | 46 |
| intervista di Massimo Redaelli a Jerry Coyne | |
| Il potere perverso del "maschio selvatico" | 52 |
| di Pietro Flavi | |
| Arte e Ragione | 54 |
| di Mosè Viero | |
| Agire laico per un mondo più umano | 56 |



Anche in questo numero parleremo molto di un'ottima notizia: la vittoria legale sull'ora di religione. Chi non la frequenta è infatti discriminato dal ministero dell'istruzione, e abbiamo quindi compiuto un bel passo avanti verso l'uguaglianza dei diritti. Anche se non sono da escludere manovre clericali per depotenziare la sentenza, è un risultato importante dell'Uaar che sancisce, una volta di più, che l'Italia è una realtà sempre più plurale.

Ma come descriverla, questa pluralità? Esiste a sua volta una pluralità di modi per farlo. Uno dei più in voga è quello politicamente corretto: che, se applicato in maniera rigida, rischia però di ridurla non poco, la pluralità, come purtroppo sta accadendo sempre più spesso. Anche perché non è ritenuto politicamente molto corretto mettere in discussione il politicamente corretto. Riteniamo tuttavia che sia diventato uno dei temi centrali per il nostro mondo, perché in nome delle buone intenzioni si rischia di smontare uno dei cardini della laicità, la libertà di espressione.

Leggendo la rivista e il suo allegato, potrete quindi notare che affrontiamo tematiche simili con accenti diversi. Nulla di strano, per una rivista che rivendica orgogliosamente l'assenza di dogmatismi. È un principio inevitabile dell'agire laico: ci muoviamo in un ambito plurale, in cui la pluralità è considerata un valore.

L'importante è avere sempre ben presente quali obbiettivi ci accomunano. Tanti temi di cui parliamo in questo numero, dai cinquant'anni della legge sul divorzio alla crescita dei matrimoni civili, dalla contraccezione al fine vita, mostrano chiaramente la direzione verso cui vogliamo e dobbiamo muoverci insieme.

Buona lettura!

Leila, Massimo, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 1/2021

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists
International e dell'Ehf –
European Humanist Federation.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Micaela
Grosso, Massimo Redaelli,
Valentino Salvatore,
Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale
di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal
23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione
(ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 30 novembre 2020

Stampato nel dicembre 2020
da Onlineprinters,
Dr.-Mack-Strasse 83,
90762 Fürth, Germania

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:
rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo

(cartaceo): 20 euro.
Decorre dal primo numero utile
e permette di ricevere i sei
numeri pubblicati nei dodici
mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:
www.uaar.it/abbonamento

In copertina:
Parigi, 18 ottobre 2020:
manifestazione in memoria di
Samuel Paty. Fonte: Wikipedia.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza

Negli anni cinquanta i socialisti Luigi Renato Sansone e Giuliana Nenni propongono invano il cosiddetto "piccolo divorzio". Con l'evoluzione culturale degli anni sessanta matura una più impegnata coscienza politica, si fanno strada rivendicazioni femminili contro una millenaria condizione di subalternità. Il divorzio diventa tema di costume. Basti citare un film come *Divorzio all'italiana*: qui Pietro Germi già nel 1961 inscena una sferzante satira del familismo e dell'onore, giustificati dall'impossibilità di porre fine consensualmente alle nozze.

La proposta di legge vincente è avanzata dall'onorevole socialista Loris Fortuna, che si impegna per anni in un'ardua battaglia parlamentare con il sostegno del liberale Antonio Baslini. La storia di Fortuna è istruttiva: antifascista, partigiano, aderisce al Pci ma dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria passa al Psi, è all'avanguardia sul fronte dei diritti civili. Di ispirazione anche il modo in cui si arriva all'approvazione: bypassare gli accordi sottobanco tra partiti e scegliere di portare la questione nelle piazze. Fortuna propone un testo nel 1965 che inizia il suo lento iter, ma il leader socialista Pietro Nenni insiste per un passo indietro. Il deputato fa invece un passo avanti, oltre le logiche partitiche: si rivolge all'opinione pubblica di ispirazione laica che auspica una modernizzazione. Si mobilita la [Legga per l'istituzione del divorzio](#) (Lid), fondata nel 1966 come emanazione

del Partito radicale e animata da Marco Pannella. La questione è sentita nella società: non solo tanti intellettuali ma persino riviste, rotocalchi e [vip dell'epoca fanno coming out](#) schierandosi a favore. Non si ha paura di chiamare "clericali" i clericali, come ci dicono anche i manifesti della gente nelle piazze.

Al termine di una seduta fiume nella notte tra 30 novembre e primo dicembre 1970 viene approvata la legge 898 che rende legale il divorzio in Italia. Con 319 "sì" e 286 "no". Al governo, una coalizione di democristiani, socialisti e repubblicani retta da Emilio Colombo. Un lavoro di anni che ottiene un sostegno trasversale e porta alla «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio»: nel testo non c'è mai la parola "divorzio". Da Sydney, dove si trova in visita, papa Paolo VI [esprime «profondo dolore»](#), teme il «danno gravissimo» alla famiglia e già pone le basi per l'ingerenza poiché «stima la presente legge lesiva del concordato».

La Dc subodora da tempo la sconfitta. Subito infatti viene lanciato un appello al referendum sul quotidiano dei vescovi *Avvenire* e fondato un apposito comitato capeggiato dal giurista Gabrio Lombardi, con il sostegno di clero, Azione cattolica, democristiani, missini e monarchici. Per la prima volta ci si appella in Italia al referendum abrogativo, la cui legge di attuazione è da poco approvata alla bisogna, per poter cassare il divorzio dopo l'ap-

La riforma è prevedibilmente sgradita alla Democrazia cristiana, intrisa di clericalismo

Anno 95 - N. 273 - L. 70 (Arretrato L. 140)

Milano, Martedì 1 dicembre 1970 - L. 70

CORRIERE DELLA SERA

Table with subscription rates and prices for various editions of the newspaper.

ANCHE L'ITALIA HA LA LEGGE PER LO SCIoglIMENTO DEI MATRIMONI

APPROVATO IL DIVORZIO

E' stato varato definitivamente dalla Camera con 319 «sì» contro 286 «no» - A favore socialisti del PSI e del PSU, liberali, repubblicani, socialproletari, indipendenti di sinistra, comunisti e deputati del «Manifesto» - Contrari la DC, i monarchici e i missini - Il margine divorzista aumentato - Contemporanea votazione del decreto-bis con le misure economiche anticongiunturali: 359 «sì», 246 «no»

CONCLUSIONE POSITIVA I primi commenti sui due fronti

Il duplice voto sul divorzio e sul decreto economico non ha concluso soltanto la più lunga seduta della storia parlamentare italiana, ma ha rappresentato anche l'epilogo di una delle vicende più intricate — e ancora in larga parte oscure — della legislatura in corso. Lasciamo da parte l'aspetto anomalo del voto abbinato: l'approvazione contemporanea — da parte di due maggioranze diverse — di una legge destinata a incidere profondamente sul tessuto civile sul costume come la legge

contraddizione di fondo: aver pieno due nodi strettamente voluto applicare in Parlamento — collegati: la situazione economica un ultranismo da forma mica, con la necessità di evi- extra-parlamentare, tanto rare un «inverno freddo» do- dicale a parole quanto impo- po l'autunno caldo del 1969- mente nei fatti. Non è tutto? e il quadro politico gene- sommato, un esito brillante, con l'opportunità di fre- per chi aveva creduto di fare mare prima che sia troppo del decreto il «cammino di lavati la disgregazione, non «Marte» delle grandi manovre solo periferica, della formula della nuova unità a sinistra, quadripartita. Sono le due Non è nemmeno un preloquio innocuo di donnai. Solo se incoraggiante per chi, nel PSI saranno superate avremo — e nella DC, continua a esal- come ha detto giustamente di una presunta «matritia» Colombo — un «governo per di la presenza della sinistra» governare». Ed ora? Restano in primo

Alberio Sensini





provazione in aula. Il 14 febbraio 1972 la Corte costituzionale dichiara ammissibile il quesito referendario.

La legge è uno smacco per la chiesa, che va perdendo la presa su una società sempre più secolarizzata. Il Vaticano, felpato, tasta il terreno con Dc e Pci per depotenziare la riforma. Grande manovratore dietro le quinte è il segretario della Cei Enrico Bartoletti, che lavora a fuoco lento. Ci sono incontri tra il comunista Paolo Bufalini e il democristiano Francesco Cossiga per una mediazione sulla nuova proposta avanzata nel 1971 dalla senatrice della Sinistra indipendente Tullia Romagnoli Carettoni.

Tra i cattolici tanti però accettano il divorzio. Ma l'ala integralista della Dc, sostenuta dalla chiesa, si lancia nell'avventura referendaria convinta di avere dietro il suo popolo. La campagna è aspra da entrambe le parti; tra i tasti su cui battono i clericali: bambini, distruzione familiare, collasso sociale, anticomunismo e demonizzazione degli avversari.

Col tempo appare chiaro che il mondo cattolico è diviso. [Il papa](#) ribadisce la dottrina ma tentenna: teme che la lotta al divorzio possa essere per i fedeli un «eroismo pastoralemente inutile». Dopo il 12 e 13 maggio 1974 ecco la doccia fredda per lo schieramento clericale. Nel referendum più partecipato (quorum all'87,7%) il «no» all'abrogazione segna il 59,3% distanziando di netto i favorevoli al 40,7%. La riforma Fortuna-Baslini è prevedibilmente sgradita alla Democrazia cristiana, intrisa di clericalismo – sebbene ora si tenda a minimizzare il confessionalismo della Dc, forse perché i politici oggi

sono più sguaiati nell'ostentarlo. Ma anche il Partito comunista inizialmente manifesta dubbi, timoroso di apparire antireligioso e di farsi trascinare in una battaglia «borghese» e «liberale», per poi schierarsi. Pier Paolo Pasolini, col suo consueto moralismo passatista, [bolla la vittoria](#) come trionfo «dei valori dell'ideologia edonista e del consumo e della conseguente tolleranza modernistica».

Poche settimane prima del referendum il segretario della Dc Amintore Fanfani in un rutilante comizio a Caltanissetta delinea uno scenario apocalittico. «Volete il divorzio? Allora dovete sapere che dopo verrà l'aborto. Dopo ancora il matrimonio tra omosessuali. E magari vostra moglie vi lascerà per scappare con la serva», avverte. Per terrorizzare l'elettorato timorato, con un pizzico di omofobia e misoginia prospetta un futuro paradossale agli occhi dell'uomo medio. Ma l'apocalisse non c'è stata, anche con aborto e coppie gay. La società italiana si è avviata, un po' più laica ed emancipata, verso nuove conquiste civili. E verso una lenta separazione dall'invadente abbraccio della matriarca vaticana. ■

#divorzio #famiglia #LorisFortuna #AntonioBaslini



Valentino Salvatore

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.

Né don Abbondio né Azeccagarbugli: questo matrimonio s'ha da fare!

Come è cambiato il matrimonio negli ultimi decenni in Italia.

Era il 2018 quando un report Istat ci informava che, per la prima volta in Italia, i matrimoni civili avevano superato quelli religiosi. In quell'anno infatti il 50,1% dei matrimoni è stato celebrato con rito civile, una percentuale destinata a crescere e un dato che più di ogni altra cosa sembra rappresentare il netto distacco tra le esigenze della popolazione e una tradizione sempre più lontana dai reali bisogni delle persone, retaggio di un oscuro passato in cui il matrimonio, più che un apostrofo rosa tra le parole «t'amo», era il passaggio di un bene trasferibile da padre a marito, suggellato dall'autorità religiosa di turno previa assicurazione di integrità, con destinazione d'uso procreativa.

Risale già al cinquecento la realizzazione dell'importanza da parte dello stato di sottrarre un'istituzione tanto fondamentale dall'influenza esclusiva della chiesa e prima in Olanda, poi in Inghilterra, viene istituito il matrimonio civile. Nel 1804 il codice napoleonico stabilisce che le nozze debbano essere

celebrate da un ufficiale di stato per essere legittime, mentre in Italia, con l'introduzione del codice Pisanelli nel 1865, il matrimonio civile viene dichiarato l'unica forma di matrimonio legalmente valida, un'incoraggiante spinta laica poi naufragata con il concordato del 1929, che ritaglia di nuovo uno spazio legale anche al rituale religioso.

La decisione di sposarsi arriva sempre più spesso dopo un percorso di convivenza

A prescindere dalle varie oscillazioni dei gradi di separazione tra stato e chiesa, dovremo comunque attendere il 1975 prima che il matrimonio civile finalmente abbandoni i connotati religioso-patriarcali come l'indissolubilità e il ruolo subalterno della moglie al marito, in favore di una concezione paritaria e razionalista. Ma molti anni ancora passeranno prima che si giunga a sdoganare i pregiudizi su divorzio, secondi matrimoni e convivenze.

Oggi la età media dei primi matrimoni è slittata progressivamente in avanti e la decisione di sposarsi arriva sempre più spesso dopo un percorso di convivenza e comunione nel contesto di libere unioni che di frequente ormai comprende



anche la nascita di figli. Secondo l'Istat, infatti, le coppie di fatto in Italia sono quadruplicate e nel 2017 quasi un bambino su tre risultava nato da genitori non coniugati. Ultimo tassello in ordine di tempo ad aggiungersi a questo mosaico sociale così dinamico e variopinto, sono le coppie formate da persone dello stesso sesso e le cosiddette "unioni civili" - la cui definizione formalmente negata di matrimonio, pur essendo un costante memento dell'iniquità e dell'ignavia di uno stato senza più spina dorsale né solidi principi laici, nulla toglie alla loro dignità e rilevanza fattuale in materia. Partendo da queste premesse, non stupisce dunque che la maggioranza delle coppie si orienti verso una più moderna forma di unione per celebrare degnamente quel percorso unico e speciale che li ha resi una famiglia.

Indipendentemente da età, sesso e stato civile, che sia una scelta consapevole per distaccarsi da una tradizione in cui non ci si riconosce o che ci si arrivi un po' per caso, tutte queste coppie hanno una cosa in comune, la volontà di affermare legalmente e moralmente la loro esistenza, perfino quando essa non riflette più il modello di famiglia stabilito dalla pubblicità dei biscotti. Ma le istituzioni saranno all'altezza?

Come spesso accade in Italia, il panorama nazionale è troppo frammentato per poter dare una risposta univoca. Sebbene infatti la burocrazia sia la stessa in tutto il paese, il risultato può cambiare molto da comune a comune, perfino all'interno della stessa regione.

Scordatevi ad esempio di sposarvi sabato pomeriggio a Milano, mentre potrete farlo nelle case comunali di Roma, al ritmo di una cerimonia ogni mezz'ora. Se le cerimonie religiose vengono spesso associate all'idea di riti interminabili, bambini che piangono e preti che sbagliano nomi o fanno battute imbarazzanti, soprattutto nelle grandi città, la concezione

più comune delle cerimonie civili è quella di una "catena di montaggio" con poco tempo e davvero poco spazio per la personalizzazione. Eppure leggendo le esperienze che i novelli sposi di tutta Italia condividono su social, forum e blog online, è facile rendersi conto di quanto siano variabili le finestre di opportunità in questo senso: da cerimonie di venti minuti, rapide e indolori come togliersi un cerotto, alla possibilità di scambiarsi promesse, di leggere poesie, fino all'inserimento nella cerimonia addirittura di brevi riti simbolici.

Anche per quanto riguarda il dove le possibilità sono le più disparate: edifici storici, semplici locali comunali, giardini all'aperto e ville antiche, ognuna con il suo prezzo e i suoi orari. Secondo la legge, il matrimonio deve celebrarsi (tranne per casi di infermità o gravi impedimenti) all'interno delle sale comunali o delle location appartenenti al comune adibite allo scopo, tuttavia una recente interpretazione della normativa ha concesso ai comuni la possibilità di nominare casa

comunale anche location esterne che ne presentino i requisiti, attraverso il rilascio di speciali licenze. Persi in questa giungla di possibilità, chi desidera convolare a nozze non può fare altro che affidarsi ai professionisti del settore che a loro volta hanno il loro bel da fare per districarsi tra bandi e regolamenti, perché come spesso accade, non è tutto oro quello che luccica.

«Al momento solo alcune location possono celebrare un rito autentico in loco grazie a licenze ottenute e tacitamente rinnovate in modi poco chiari a causa dell'assenza di bandi e regolamenti specifici, creando ovviamente disparità sul mercato e complicando la vita sia ai gestori che agli sposi», ci spiega Emanuela Reali Mattioli, event manager della capitale che in anni di esperienza nel campo dell'organizzazione eventi, dell'arte di rendere facili le cose difficili ha fatto il suo motto. «Le richieste di celebrare il rito nello stesso luogo del ricevimento negli ultimi anni sono aumentate esponenzialmente. Gli sposi sono sempre più alla ricerca di soluzioni che li rappresentino davvero e che siano comode per i loro invitati, idealmente senza grandi spostamenti, in giorni ed orari pratici per tutti. In molti comuni però, sono gli ufficiali stessi a manifestare disappunto rispetto ai riti civili nelle location, perché non vogliono dover lavorare di sabato e domenica, oltretutto in trasferta, senza rimborsi che giudichino adeguati. Quindi per evitare malcontenti, invece di potenziare e migliorare i servizi legati al matrimonio civile, si preferisce glissare senza rendersi conto delle potenzialità di un business che invece potrebbe portare notevoli guadagni nelle casse dei comuni».

Emanuela, che proprio un paio di anni fa ha curato l'apertura di una splendida location immersa nel verde sulle colline dei castelli romani, può farcene un esempio pratico: «A giugno del 2018, due mesi prima dell'inaugurazione, mi sono

La concezione più comune delle cerimonie civili è quella di una "catena di montaggio"





recata al nostro comune di riferimento per avere informazioni circa il bando per diventare casa comunale: mi è stato detto che sarebbe uscito a settembre di quell'anno, ma da allora il bando non è stato ancora pubblicato nonostante diversi solleciti, quindi non siamo autorizzati a celebrare un rito autentico, con relativa perdita di tutti quei matrimoni che non vogliono replicare in villa con un rito simbolico».

Quello del rito simbolico è un fenomeno che cresce di pari passo con la mancanza di flessibilità nell'offerta dei servizi comunali. Alcuni sposi scelgono di inscenare un rito che imiti la cerimonia civile quando non è possibile svolgere quella ufficiale in un luogo e un momento adatti alle loro esigenze. Altri invece, in una proporzione sempre più consistente, non sentendosi rappresentati dalla cerimonia istituzionale quanto da quella religiosa, optano per una cerimonia umanista come prima scelta.

«Per molto tempo la cerimonia laica è stata considerata di serie b» racconta la dottoressa Rosanna Lavagna, celebrante laica professionista con decine e decine di matrimoni alle spalle. «Molte coppie optavano per il matrimonio in chiesa pur essendo non credenti, solo per una valutazione di tipo estetico-coreografico, anche se a mio parere la cerimonia religiosa non è affatto meno ripetitiva e stereotipata di una cerimonia civile, al contrario. Quello che a mio parere ancora manca è una buona informazione su cosa possa essere una cerimonia laica: più volte mi è capitato di notare all'inizio delle mie celebrazioni una sorta di scetticismo e di incredulità da parte di molti presenti che, invece, al termine hanno manifestato ammirazione e stupore per aver scoperto una realtà a loro sconosciuta. Oggi le cose stanno cambiando e si percepisce un sentire completamente diverso».

Le cose stanno effettivamente cambiando e sono proprio la natura e il percorso di questo cambiamento, di questo sentire diverso, a fornirci il dato più interessante qui, in quanto

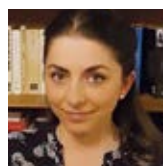
Altri optano per una cerimonia umanista come prima scelta

raccontando una rappresentazione perfetta di come l'evoluzione naturale della società trovi la strada anche là dove le istituzioni sono troppo deboli per farsi promotrici del cambiamento.

Non si è trattato di una rivoluzione, non sono stati governi illuminati né movimenti intellettuali a sfondare realmente la barriera del pregiudizio: sono state persone normali, come Fernanda ed Enrico, che negli anni cinquanta hanno scelto di creare una famiglia fondata sull'amore anche se lui era stato già sposato e che dopo vent'anni, cinque figli e una serie infinita di difficoltà, hanno celebrato la loro unione quando finalmente la legalizzazione del divorzio gliel'ha permesso. È stata Morena che, dopo aver mandato al diavolo il sobrio e dimesso tailleur suggeritole dal galateo per il suo secondo matrimonio, si è comprata il vestito dei suoi sogni ed ha raggiunto il suo futuro

sposo sfoggiando uno strascico meravigliosamente inappropriato. Sono stati tutti i paggetti e le damigelle che hanno orgogliosamente portato fedi e sparso petali al matrimonio dei loro genitori. Sono stati Stefano e Francesco che anche dopo l'ennesimo tradimento di uno stato che li ha sempre trattati come cittadini di seconda classe, a testa alta, mano nella mano, hanno mostrato a tutti il vero significato di matrimonio, con un'unione che trascende burocrazia, politica e ipocrisia. ■

#matrimonio #ritoreligioso #ritocivile #cerimoniaumanista



Federica Renzoni

Nasce a Roma nel 1988. Dopo gli studi e varie esperienze lavorative, lancia un'attività freelance nell'ambito dell'educazione. Divide il suo tempo tra Roma e Freiburg, dove cura diverse iniziative culturali sui social e sviluppa attualmente un progetto di narrazione per l'infanzia intorno ad argomenti di diversity.



Timidi passi avanti sulla contraccezione, ma c'è ancora tanto da fare

Qualcosa si è finalmente mosso a livello istituzionale, ma l'Italia resta dietro tanti paesi europei.

Sebbene la storia della contraccezione sia molto più antica di quanto si possa immaginare, al punto che alcune rudimentali tecniche contraccettive erano state descritte perfino dagli egizi, i moderni mezzi per il controllo delle nascite hanno iniziato a diffondersi solo nella seconda metà del secolo scorso. Non ovunque allo stesso modo, tuttavia, a causa della differente impostazione culturale di ogni paese. In particolare laddove la religione cattolica esercita una certa influenza, come in Italia, è stato scontato un grave ritardo a causa dell'esplicito divieto opposto dal magistero ecclesiastico nei confronti di qualunque forma di controllo delle nascite, sia contraccettiva sia abortiva. In un certo senso il diritto di formare una famiglia con prole non ha implicato, come invece avrebbe dovuto, il corrispondente diritto di *non farlo* e di continuare a vivere una vita sessuale senza correre il rischio di avere dei figli.

Secondo l'ultimo [Atlante sull'accesso e sulla diffusione della contraccezione](#) redatto dall'associazione Aidos, l'Italia

risulta essere 26esima su 45 nazioni europee osservate, ma con notevoli differenze interne tra le varie regioni. In particolare, nell'uso dei contraccettivi si va dall'88% dell'Emilia-Romagna al misero 33% della Sicilia. Risultato al limite del deprimente per uno stato occidentale industrializzato che si vanta

di appartenere al gruppo dei sette grandi. Di fatto scontiamo la cronica assenza di azioni determinanti da parte delle istituzioni sul tema; campagne di sensibilizzazione, avvio di un serio insegnamento dell'educazione sessuale e affettiva nelle scuole, investimenti nella distribuzione gratuita dei contraccettivi. Si è sempre preferito perseguire la strada della discrezione, del silenzio su temi ritenuti tabù, pur nella coscienza che meno contraccezione si traduce inevitabilmente in più aborti. E dire che nell'or-

mai lontano 1975 furono istituiti i consultori familiari pubblici, strutture il cui ruolo doveva essere proprio quello di fornire risposte sulla pianificazione familiare, ma che in seguito sono stati usati prevalentemente in chiave di interruzione di gravidanza come da legge 194/78.

In Italia è stato scontato un grave ritardo a causa dell'esplicito divieto opposto dal magistero ecclesiastico

Ultimamente però le cose stanno cambiando. E parecchio, complice anche la rilevante ampiezza del gap da colmare. Già nel 2008 la Puglia ha aperto la strada [all'erogazione gratuita degli anticoncezionali](#) alle giovani donne, ma ci sono voluti altri nove anni per vedere una seconda Regione varare un provvedimento simile: l'Emilia-Romagna. Nel 2018 altre quattro Regioni si sono mosse nella stessa direzione: Piemonte, Lombardia, Toscana, Marche. Poi più nulla; nel resto del territorio nazionale il disinteresse al momento purtroppo perdura.

Il fronte della cosiddetta contraccezione d'emergenza, cioè quella posteriore al rapporto sessuale non protetto, ha fatto registrare i passi in avanti più significativi. Fino al 2015 non era possibile acquistare liberamente né il vecchio farmaco a base di levonorgestrel (nome commerciale Norlevo), per gli amici "pillola del giorno dopo", né quello nuovo a base di ulipristal acetato (nome commerciale EllaOne) che per la durata della sua azione veniva chiamato "pillola dei cinque giorni dopo". Non solo era richiesta la prescrizione medica, ma era perfino necessario un test di gravidanza negativo perché per alcuni vi era il dubbio che il farmaco potesse avere effetti abortivi. Dubbi che poi si sono tramutati in pregiudizi, fomentati e cavalcati strumentalmente dai gruppi *no choice* clericali, tant'è che quei requisiti non erano richiesti negli altri paesi; in particolare l'EMA, cioè l'agenzia del farmaco europea, aveva da tempo espresso parere favorevole al passaggio a un regime di vendita al banco senza ricetta.

In Italia questo è avvenuto – e solo in parte – nel 2015, come già detto, quando una determina dell'Aifa [ha recepito di fatto la normativa continentale](#) e liberato dalla ricetta e dal test obbligatorio l'EllaOne. Dicevo solo in parte, perché intanto paradossalmente il provvedimento non riguardava il vecchio farmaco Norlevo, per il quale è stata mantenuta la ricetta obbligatoria fino al marzo del 2016, e poi perché anche l'EllaOne ha continuato a necessitare di prescrizione medica per poter essere venduto alle donne minorenni. Molti farmacisti poi, in larga parte cattolici, hanno comunque continuato a richiedere la ricetta anche alle donne maggiorenni, ostinandosi a violare deliberatamente in un colpo solo sia la legge sia la sicurezza di quelle donne, le quali potevano trovarsi nell'impossibilità di ottenere una ricetta in tempo utile. Magari perché anche il medico si rifiutava di rilasciare loro la necessaria ricetta, esercitando spesso una forma di obiezione di coscienza del tutto illegale.

A seguito della rimozione di quei paletti, l'uso di questo genere di contraccettivi ha inevitabilmente e fortunatamente [registrato un'impennata](#); solo nei primi due anni di parziale liberalizzazione c'è stato un aumento del 42% nelle vendite, che è comunque poco in confronto ai dati delle altre nazioni ma è pur sempre un trend positivo. Oggi questo trend potrebbe ulteriormente impennarsi dal momento che anche l'ultimo paletto per l'EllaOne, quello sulla vendita alle minorenni, è

stato rimosso [a partire dallo scorso 8 ottobre](#). Il che è più che un bene, considerato che proprio le gravidanze delle donne minorenni non sono in genere pianificate e sfociano spesso in un aborto, ma anche che per le minorenni può essere più difficile ottenere una prescrizione medica.

Sempre sul tema della contraccezione e sempre nello scorso ottobre è arrivata anche una seconda buona notizia: [il ministero della salute ha eliminato la norma](#) che richiedeva un'autorizzazione preventiva dello stesso ministero per qualunque pubblicità sui condom. Ebbene sì, perché per qualche assurda ragione i profilattici sono sempre stati trattati alla stregua di dispositivi medici, quando in realtà di medico non hanno praticamente nulla, e ciò ha comportato problemi alle aziende produttrici nell'ottenere la relativa autorizzazione. L'azienda produttrice dei condom a marchio Durex lamenta che nel 2019, quindi molto recentemente, solo [il 16% delle sue proposte di spot](#) aveva superato le cesoie del ministero. Adesso il ministero si è comunque riservato il diritto di intervenire ex post, ma ci si augura che nel complesso le cose siano d'ora in poi facilitate.

Grandi passi avanti dunque nel 2020, ma molto c'è ancora da fare. C'è da recuperare del tempo perduto sul fronte della sensibilizzazione e dell'educazione, [mai affrontato a livello istituzionale](#), ma solo con sporadiche iniziative di singole scuole. C'è da accantonare quell'atteggiamento sessuofobico che ha caratterizzato numerose discutibili iniziative politiche, dalla campagna diffusa sulla lotta all'Aids che indicava la [castità come soluzione](#) al ritiro di quella con Lupo Alberto che invitava a [usare il preservativo](#), passando per una [censura su opuscoli Oms](#) fatta passare per refuso. C'è da far sì che i ragazzi affrontino in modo consapevole la loro sessualità, e occorre quindi fornire loro strumenti adeguati che vadano oltre quelle nozioni basilari del programma di scienze. Perché non è omettendo di informarli che li si terrà al sicuro, semmai è proprio il contrario: se le informazioni non arrivano loro dai canali educativi, e dunque affidabili, andranno a reperirle da fonti che nell'era digitale sono innumerevoli. E spesso inidonee. Considerato che i giovani disinformati di oggi saranno gli adulti di domani, magari pieni di pregiudizi proprio a causa della mancanza di un'adeguata formazione su questi argomenti, si capisce che l'immobilismo è perdente a priori. ■

#contraccezione #giovani #informazione
#pianificazionefamiliare



Massimo Maiurana

È tesoriere nazionale Uaar dal 2013, dopo aver gestito la comunicazione interna per tre anni. Vive con la sua famiglia a Ragusa, dove lavora e dove rappresenta attualmente l'Uaar in veste di coordinatore del circolo locale.

La difesa della libertà di scelta in tutti i campi dell'agire



Nella società contemporanea si contrappongono due paradigmi: disponibilità e indisponibilità della vita. Ce li illustra il filosofo Giovanni Fornero, autore di un importante libro sull'argomento.

Nel numero 5 di questa rivista è stato segnalato fra le proposte di lettura un importante libro di Giovanni Fornero dedicato alle questioni di fine vita e intitolato *Indisponibilità e disponibilità della vita. Una difesa filosofico giuridica del suicidio assistito e dell'eutanasia volontaria* (Utet 2020).

Al suo autore, che è un filosofo, chiediamo innanzitutto di illustrarci brevemente la sua idea della filosofia e del suo possibile ruolo nel mondo d'oggi.

Contro il pregiudizio del sapere filosofico come di una attività lontana dalla vita e dai suoi bisogni ho sempre difeso l'idea di una stretta connessione fra vita e filosofia, dovuta al fatto che quest'ultima nasce dalla vita e dai suoi problemi.

Al punto, come voleva Platone, che non si può essere uomini senza essere, in qualche modo, filosofi, cioè senza interrogarsi criticamente su una serie di questioni di fondo che riguardano la nostra esistenza.

Come scriveva il mio maestro Nicola Abbagnano: «non ci sarebbe la filosofia dei filosofi se l'uomo non fosse condotto a filosofare dalla sua vita stessa di uomo».

Di conseguenza, più che ai filosofi che hanno insistito su una visione "contemplativa" della filosofia, mi sento vicino a quelli che ne hanno sottolineato la funzione "attiva".

In particolare, mi sento vicino al modello della filosofia come uso del sapere a vantaggio dell'uomo, ossia alla concezione secondo cui il compito del filosofo non si esaurisce nell'attività puramente teorica, ma implica nel contempo un

impegno nella trasformazione del mondo umano e quindi un proficuo mettere a disposizione della comunità il risultato delle proprie riflessioni.

Impegno che oggi trova una delle maggiori applicazioni nella difesa della libertà di scelta in tutti i campi dell'agire.

Premessa questa idea della filosofia come attività al servizio della polis, che cosa lo ha spinto a occuparsi delle questioni giuridiche – e non più solo etiche – del fine vita?

Come argomento nel mio libro, ritengo che oggi non sia più possibile tematizzare in modo soddisfacente i problemi del fine vita senza soffermarsi a riflettere a fondo anche sugli aspetti legali della questione e quindi senza incontrarsi e scontrarsi con i concetti, passati e presenti, del sapere giuridico.

In altri termini penso che oggi non solo non sia più possibile riflettere sulle decisioni del fine vita senza tenere presenti le categorie che il diritto ha storicamente elaborato per gestire questa controversa tematica, ma che il nucleo attualmente più vivo e "strategico" del dibattito in materia avvenga ormai a livello giuridico.

Del resto chi crede davvero nella libertà di scelta di fronte alla propria morte non può fare a meno di porsi il problema della sua "traducibilità" pratico-giuridica e socio-istituzionale.

In che senso la questione della indisponibilità e disponibilità della propria vita ha una portata esistenziale che non condiziona unicamente il fine vita?

Indisponibilità e disponibilità della propria vita sono

«Non si può essere uomini senza essere, in qualche modo, filosofi»

espressioni chiave della cultura contemporanea che alludono a due diversi modelli o paradigmi di pensiero.

Il primo modello sostiene che l'individuo non può legittimamente decidere in merito alla propria permanenza o meno in vita, il secondo ritiene invece che l'individuo può legittimamente decidere se rimanere in vita o meno.

In altri termini, se il primo paradigma nega la libertà della persona di fronte alla morte, il secondo difende sino in fondo l'autonomia e l'autodeterminazione dell'individuo che si accompagna alla rivendicazione del diritto di morire "nei tempi e nei modi" liberamente scelti.

Principi, questi ultimi, che costituiscono dei pilastri della società moderna, su cui poggiano i vari diritti civili.

La libertà di decidere se vivere infatti si riverbera sull'intera costellazione dei diritti civili in quanto la difesa di quelli acquisiti e la rivendicazione di quelli nuovi, in mancanza di un esplicito riconoscimento della sovranità su di sé di ogni soggetto capace, rischia di poggiare su un terreno friabile.

Il volume si conclude con una frase sulla auspicabilità di una umanità "adulta". Che cosa intende con questa espressione?

Intendo un tipo di umanità che, nello sforzo di uscire da una lunga condizione di minorità e di eterodipendenza (comunque giustificata, in maniera religiosa, filosofica, giuridica, politica, ecc.), si reputa ormai pronta ad assumersi *in toto* la responsabilità non solo della propria vita, ma anche della propria morte.



«L'individuo agnostico e ateo si trova investito di una grande responsabilità morale e sociale»

Si può dire che gli agnostici e gli atei incarnino in modo emblematico un'umanità di questo tipo?

Gli agnostici e gli atei, proprio perché pensano e agiscono *etsi deus non daretur* (come se dio non fosse) prescindono programmaticamente da ogni riferimento ontologico ed etico al divino e quindi incarnano una prospettiva che, partendo dalla completa autonomia dell'umano, non si fonda né su una possibile esistenza e "volontà" di dio, né su una ipotetica "creaturalità" dell'uomo né su un eventuale "progetto" di dio sulla vita.

Infatti, ciò che distingue la prospettiva agnostica e atea non è solo il rifiuto dell'ipotesi-dio ma, più specificamente, l'assenza di quell'ottica creaturale che informa invece, in modo paradigmatico, il pensiero religioso dell'occidente (soprattutto di matrice cattolica).

Basandosi sul postulato della *non creaturalità* dell'uomo e del mondo il pensiero agnostico e ateo si iscrive quindi nel processo moderno di desacralizzazione del reale e incarna una forma di umanesimo che si può sintetizzare con la celebre frase di Sartre secondo cui «siamo su un piano dove ci sono solamente degli uomini».

Ora, proprio perché solo e costretto a progettare sé stesso senza l'aiuto di forze extra-umane e provvidenziali l'individuo agnostico e ateo, anziché rappresentare un tipo di umanità senza doveri e senza regole – secondo la falsa immagine fornita da taluni denigratori – si trova investito di una grande responsabilità morale e sociale.

"Responsabilità", bisogna dire, che costituisce un aspetto integrante di quella rivendicata autonomia dell'umano che accompagna ogni matura professione di agnosticismo e ateismo. ■

#libertà #finevita #eterodipendenza



Filippo D'Ambrogi

Da più di trent'anni si interessa di 'libertà nel fine vita', da quando cioè ha preso parte alla redazione della 'Biocard', il primo modello di testamento biologico italiano. Un interesse filosofico/esistenziale, lontano dalla sua attività medico professionale, autonomamente coltivato, cercando di favorire contatti e collaborazioni fra diverse associazioni e singoli studiosi impegnati a difendere il diritto di autodeterminazione fino alla fine della vita. Di recente ha intrapreso un rapporto di collaborazione più stretto con l'Associazione Libera Uscita, di cui è attualmente vicepresidente.



Insegnamento religione cattolica e attività alternative: il Tar dà ragione all'Uaar!



Verso l'uguaglianza tra ora di religione e ora alternativa

La vittoria dell'Uaar al Tar del Lazio intacca ulteriormente il predominio cattolico nelle scuole.

Se è vero che la presenza dell'insegnamento della religione cattolica (Irc), in conformità alla dottrina della Chiesa e con insegnanti scelti dai vescovi ma pagati dallo Stato, è purtroppo un obbligo concordatario nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, è altrettanto vero che il concordato stesso la disciplina in prima battuta come materia facoltativa. Un'aggiunta non obbligatoria quindi, per quanto ingiusta e impropria; ma anche e soprattutto perché non obbligatoria, una materia catechistica che si dovrebbe poter scegliere in tranquillità e senza conseguenza alcuna se si sceglie di non frequentarla. E, specialmente nel caso degli alunni più piccoli (l'Irc è presente fin dalle scuole dell'infanzia) si dovrebbe poter optare per insegnamenti alternativi adeguati a non discriminare nella

dignità educativa, nonché nella quotidiana prassi scolastica, chi dell'Irc non si avvale.

Questo perlomeno in teoria. Perché sono ancora troppe le situazioni, le scuole, gli istituti del nostro paese dove fra pressioni poco lecite, moduli illegittimamente modificati, disorganizzazione in buona o mala fede che sia, non si offre agli alunni il corretto rispetto della normativa e il corretto ventaglio di opzioni alternative all'insegnamento confessionale.

Non solo le singole scuole: a volte sono proprio le stesse disposizioni nazionali che, per sponsorizzare tacitamente o spudoratamente l'Irc, mettono nero su bianco regole discriminatorie.

È questo il caso della [circolare 17 dicembre 2012 n. 96](#) che dall'anno scolastico 2013 disciplina l'iscrizione a scuola, che

Occorrono settimane, se non mesi, prima di poter avere insegnamenti alternativi

sembrerebbe raccogliere gli espliciti desiderata espressi poco tempo prima da Avvenire, il quotidiano dei vescovi. La circolare prevede infatti l'obbligo, per i non avvalentisi, di effettuare la scelta fra le opzioni possibili, dallo studio individuale all'insegnamento alternativo, non al momento stesso nel quale si compie la scelta se avvalersi o meno, cioè all'atto dell'iscrizione, ma mesi e mesi dopo, solo al primo giorno di scuola.

Le conseguenze di questa spiacevole novità, in una situazione in partenza già non rosea, sono state subito evidenti. Occorrono settimane, se non mesi, prima di poter avere insegnamenti alternativi, a fronte di una (o meglio due a settimana fino alle medie) ora di religione già assegnata al docente, ben schedata e con allettante piano formativo prima ancora di iniziare. Bambini dai tre agli undici anni smistati nei corridoi, di volta in volta in altre classi, o persino obbligati a frequentare l'insegnamento confessionale; e in aggiunta all'evidente discriminazione anche una profonda lesione del diritto alla libertà di coscienza loro, e del diritto all'educazione da parte dei loro genitori.

L'Uaar, già ben consapevole delle enormi difficoltà che le famiglie trovano troppo spesso nell'eludere senza criticità una materia che per stessa previsione legislativa e secondo la stessa Corte costituzionale (si guardi alla [sentenza n. 13 del 1991](#)) mai dovrebbe essere imposta, ha impugnato la circolare presso il Tar del Lazio. Il non averci concesso, come da noi richiesto, la sospensiva d'urgenza del provvedimento ministeriale ha permesso che, con i tempi della giustizia amministrativa, per altri sette anni, sette iscrizioni, sette mesi di settembre si ricominciasse lo strazio organizzativo o meglio disorganizzativo e le battaglie caso per caso per ottenere un diritto già pienamente riconosciuto ma raramente garantito de plano. Alla fine però, grazie anche alla perseveranza dei nostri legali, una sentenza è arrivata a ottobre di quest'anno, e l'Uaar ha vinto a suo nome ma a vantaggio di tutti, a vantaggio della libertà di coscienza, contro il Miur.

Dopo aver chiesto ai giudici l'annullamento della disposizione irrazionalmente dilatoria, sia per una violazione del buon andamento della pubblica amministrazione, sia per un'evidente discriminazione degli studenti non avvalentisi, l'associazione è infatti riuscita a dimostrare concretamente in giudizio, grazie alle testimonianze e segnalazioni, grazie al capillare lavoro di indagine e di raccolta dati, quanto, per citare il tribunale, «l'attuale notevole scissione della tempistica» comporti «notevole ritardo nella raccolta dell'apposito modulo, nella programmazione e attivazione delle attività didattiche alternative, situazione di provvisorietà nei mesi di attivazione delle attività alternative, con gli studenti che vengono inviati in biblioteca o in altri locali senza progetto o in altre classi o (addirittura) con disposizione di permanenza

nella propria classe durante l'ora di religione, a volte la rinuncia della scuola alla formazione, con previsione, senza alternative, dell'uscita da scuola».

Abbastanza insomma da convincere la sezione terza bis del Tar del Lazio, che [ha infatti stabilito](#) come «il rinvio della seconda opzione (cosa potrà fare il non avvalentisi durante l'Irc, N.d.R.) all'incipit dell'anno scolastico contrasta con la possibilità di tempestiva organizzazione e idonea offerta delle attività alternative, con conseguente inizio ad anno scolastico ormai avviato e con soluzioni formative inadeguate o inesistenti che possono portare all'effettiva frustrazione del principio di non discriminazione per motivi religiosi e del diritto di insegnamento». La scelta «deve avvenire in tempi che garantiscano la tempestiva programmazione e l'avvio delle attività didattiche secondo quanto richiesto dai principi di ragionevolezza e buon andamento». E, in conclusione,

annulla la disposizione della circolare come richiesto dall'Uaar ed esplicita «l'obbligo conformativo della pubblica amministrazione per gli anni scolastici a venire».

Mentre scriviamo non sappiamo ancora se l'Avvocatura dello stato ricorrerà contro questa decisione, ma sappiamo che la nuova

circolare ha recepito almeno in parte quanto statuito dal giudice amministrativo, anticipando la consegna del modulo al periodo tra fine maggio e fine giugno. Se questo sarà sufficiente a garantire una piena efficienza organizzativa ed educativa per ora non possiamo dirlo con certezza. Sappiamo che in ogni caso l'Uaar non si fermerà nel suo lavoro di assistenza e tutela, non solo in tribunale se necessario, direttamente o patrocinando casi individuali, ma anche e soprattutto con il suo sportello di assistenza telematico soslaicita@uaar.it, attraverso le comunicazioni e le diffide che mette a disposizione delle famiglie o che porta avanti in prima istanza. Anche attraverso il suo [progetto Ora alternativa](#) che aiuta anche nella predisposizione di programmi adatti all'insegnamento alternativo nelle varie fasce d'età.

Perché, come cita una nostra campagna, davvero non c'è più religione, per chi non la vuole. ■

#oradireligione #oraalternativa #Uaar #uguaglianza



Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*.

Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), curatrice per *Nessun Dogma di Non Believers' Europe* (2019).



E se l'alternativa fosse la filosofia?

Cosa insegnare a scuola, quale alternativa all'ora di religione? Le soluzioni possono essere tante. Una, in particolare, può però consentire agli studenti di abituarsi a pensare con la propria testa.

Durante il fascismo, nel 1923, in seguito alla riforma di Giovanni Gentile, l'ora settimanale di religione fu inserita nelle scuole elementari, mentre negli altri ordini, tranne l'università, l'introduzione avvenne con il concordato del 1929 dove la religione cattolica veniva indicata quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica».

L'insegnamento era «affidato a sacerdoti e religiosi approvati dall'autorità ecclesiastica; in via sussidiaria, a laici riconosciuti idonei dall'ordinario diocesano» (legge del 5 giugno 1930, n. 824). La frequenza per gli alunni e gli studenti era obbligatoria, con la possibilità di ottenerne l'esonero tramite una richiesta scritta dei genitori.

Nel 1984, in seguito alla revisione del concordato, la frequenza divenne facoltativa e quindi, da lì in avanti, ogni alunno o studente avrebbe potuto scegliere se avvalersi di tale insegnamento o se optare per opportunità diverse tra cui quella dell'ora alternativa.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sul dettaglio delle difficoltà, delle resistenze e delle inadempienze che l'attuazione dell'ora alternativa ha incontrato negli anni; senza dubbio può essere indicata come una svolta epocale l'ordinanza del tribunale di Padova ([n. 1176 del 30 luglio 2010](#)) con la quale si sottolineò che l'attivazione dei corsi alternativi alla

religione cattolica costituisce «un obbligo», che se disatteso determina «un comportamento discriminatorio illegittimo» fonte, questo, di responsabilità risarcitoria per l'istituto scolastico inadempiente. Si arrivò a questo risultato in seguito al reclamo, sostenuto tecnicamente ed economicamente dall'Uaar, inoltrato dai genitori di una bambina della scuola

primaria per non aver ottenuto l'attivazione dell'ora alternativa.

Da allora si è potuta notare una maggiore attenzione da parte delle istituzioni scolastiche, ma molti problemi permangono soprattutto perché, a differenza di tutte le altre discipline, l'ora alternativa non ha contenuti definiti, né docenti ufficiali; l'unico vincolo è

che non può avere come oggetto materie curricolari, perché questo porterebbe a discriminare e sfavorire gli alunni che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica. Le istruzioni ministeriali sono piuttosto vaghe e si limitano a indicare la formazione della personalità degli allievi, i valori della vita, la convivenza civile e i diritti umani.

La mancanza di programmazione consegue dalla [circolare n. 96](#) del Miur del dicembre 2012 per la quale, mentre la scelta di non avvalersi della religione cattolica deve effettuarsi al momento dell'iscrizione, l'opzione delle attività alternative è rimandata all'inizio dell'anno scolastico, determinando così ritardi e difficoltà organizzative.

L'ora alternativa non ha contenuti definiti, né docenti ufficiali

Contro queste disposizioni, l'Uaar fece ricorso al Tar che solo ora, dopo ben sette anni, [le ha dato ragione](#), imponendo al ministero che la scelta delle attività alternative «deve avvenire in tempi che garantiscano la tempestiva programmazione e l'avvio delle attività didattiche secondo quanto richiesto dai principi di ragionevolezza e buon andamento».

Si spera quindi che questa nuova vittoria dell'Uaar possa determinare un netto miglioramento nell'offerta formativa per gli studenti che non scelgono l'ora di religione.

Organizzare attività alternative comunque non è semplice, perché è necessario trovare contenuti e metodologie atti a coinvolgere gruppi eterogenei, che non ricalchino le discipline di studio e che contemporaneamente abbiano una buona valenza formativa, perché è un diritto per gli alunni che non si avvalgono avere un'alternativa valida, degna di essere scelta con piena consapevolezza e non subita in mancanza di meglio.

A tutte queste esigenze potrebbe rispondere la scelta della filosofia, ossia l'organizzazione di laboratori di pensiero che, essendo finalizzati a costruire lo spirito critico, risultano particolarmente adatti a essere alternativi a un insegnamento di tipo dottrinale.

La filosofia con i bambini e i ragazzi risponde pienamente alle circolari ministeriali riguardanti l'ora alternativa e trova altresì legittimazione nelle [Indicazioni nazionali](#) (2012), in cui sono messi in evidenza alcuni aspetti estremamente significativi, la cui realizzazione può essere facilitata attraverso l'esercizio di questa disciplina. Inoltre le esperienze già compiute da decenni in varie scuole italiane e straniere hanno dimostrato il raggiungimento di ottimi risultati formativi.

Tale proposta potrebbe essere attuata in tutti gli ordini di scuola a partire dall'infanzia, comprese le classi delle superiori in cui non è previsto l'insegnamento della filosofia.

Lo scopo dei laboratori è quello di insegnare a pensare attraverso il dialogo filosofico, per stimolare gli alunni a riflettere su sé stessi e sul proprio vissuto, guidati da un docente facilitatore. Ovviamente non si anticipa il tradizionale insegnamento della storia della filosofia in fasce di età anteriori, ma si "fa filosofia" applicando le metodologie del dialogo socratico, che costituisce il modello di riferimento, ponendo domande su vari e importanti temi, quali la libertà, la scelta, l'amore, la vita, la conoscenza di sé, l'empatia, il mondo, eccetera. Nel laboratorio si ascolta, si parla, si argomenta, ci si confronta, si gioca con la logica e con il pensiero, si scambiano idee e opinioni imparando il rispetto di ogni punto di vista e delle diversità.

Tutto questo come può essere realizzato in pratica? Proviamo a entrare nei particolari operativi.

Il laboratorio si basa su alcuni componenti fondamentali, in particolare: spazi e tempi, metodo e ruolo del docente facilitatore.

Gli spazi sono quelli dell'aula, ma organizzati in modo diverso, con gli alunni disposti in cerchio, o in semicerchio se ci si avvale della proiezione di immagini. Considerando la filosofia come alternativa all'insegnamento della religione cattolica, la cui durata settimanale prevista dai curricoli va da una a due ore a seconda dell'ordine di scuola, i tempi sono del tutto adeguati allo svolgimento dei laboratori.

Come si diceva prima il metodo utilizzato è il dialogo socratico, che presenta la caratteristica fondamentale di non fornire mai verità precostituite, ma di cercarle e costruirle insieme ai partecipanti attraverso il confronto e lo scambio di idee e opinioni. Il dialogo presenta vere e proprie regole, pretende continua ricerca, ascolto e discussione delle opinioni altrui, superamento dei pregiudizi e del dibattito/scontro dove ognuno vuole avere ragione a ogni costo.

Naturalmente la realizzazione di questa metodologia necessita della guida di un docente il cui ruolo, a immagine del Socrate dei dialoghi di Platone, aiuta i partecipanti a "partorire" le conoscenze; il suo compito fondamentale è quello di garantire il clima di rispetto reciproco con rigore, ma senza alcuna rigidità, perché spesso i "piccoli filosofi" ci stupiscono conducendoci su sentieri inesplorati e inattesi che meritano tutta la nostra attenzione.

Su quali argomenti si può filosofare? In genere i temi scaturiscono dai bisogni formativi del gruppo, da particolari situazioni che si possono verificare, dalle domande stesse dei bambini e dei ragazzi, sulle quali si può dare inizio a una riflessione.

Non possiamo nasconderci che l'ipotesi della filosofia come ora alternativa presenti qualche difficoltà di realizzazione, non solo in quanto necessita di docenti opportunamente formati, ma soprattutto perché dovrebbe superare tutti gli ostacoli della burocrazia scolastica; l'obiettivo però può valere la pena di essere perseguito, in quanto risponde all'esigenza sempre più urgente di saper ragionare autonomamente, di non farsi condizionare, di distinguere la verità dalle menzogne. ■

#oradireligione #oraalternativa #filosofiaconibambini



Rosanna Lavagna

Ex docente di filosofia e storia nei licei di Savona, dal 2012 si occupa di filosofia con i bambini e i ragazzi. Nell'Uaar, all'interno del comitato di coordinamento nazionale, è responsabile della formazione. Nel 2020 ha pubblicato il libro *Filosofare con i bambini? A scuola si può!*

Tale proposta potrebbe essere attuata in tutti gli ordini di scuola a partire dall'infanzia

Ora all'università si insegna anche la storia dell'omosessualità

Manifestazione negli Usa durante gli anni settanta.



Intervista alla professoressa Maya De Leo, docente all'Università degli studi di Torino.

La professoressa Maya De Leo ha un dottorato di ricerca in storia conseguito presso l'Università di Pisa con una tesi dal titolo *Frammenti di un discorso morboso. Rappresentazioni dell'omosessualità tra Otto e Novecento*, che le ha regalato ben due riconoscimenti: [il premio "Maria Baiocchi"](#) e il premio del Comitato pari opportunità dell'Università di Pisa. Si occupa di diverse tematiche sulle quali ha pubblicato saggi e volumi: storia culturale, storia di genere e della sessualità, rappresentazioni dell'omosessualità nell'età contemporanea, storia dei movimenti omosessuali e

Lgbt+, [teoria queer](#). Ha insegnato storia di genere presso il corso di laurea magistrale in Scienze storiche dell'Università degli studi di Genova.

Nonostante l'ostruzionismo inizialmente dimostrato da gruppi politici di estrema destra con miseri [atti di protesta](#) e da sproloqui critici quali [quello di Adinolfi](#) – che ha (stra)parlato di una potente, fantomatica «lobby gay» – la professoressa De Leo insegna dall'anno scolastico 2017/18 in un corso di [Storia dell'omosessualità all'Università degli studi di Torino](#), il primo in Italia che si propone di trattare centralmente la tematica.

Innanzitutto le chiederei un bilancio di questi tre anni: qual è stata l'accoglienza del suo corso da parte dei fruitori finali, gli studenti dell'Università di Torino?

La risposta è stata molto positiva, il corso è stato frequentato in media da circa 130 persone ogni anno, tutte molto interessate. In generale, i *feedback* hanno testimo-

niato una grande "fame", da parte de* studenti, di materiali e suggestioni provenienti dagli studi di genere, ancora purtroppo poco presenti nei corsi di laurea universitari. In particolare, è molto avvertita l'esigenza degli strumenti storici, teorici e linguistici per una corretta messa a fuoco delle identità e sessualità Lgbtqia+. Tutt* desiderano imparare a utilizzare un linguaggio rispettoso ed essere mess* al corrente degli orizzonti teorici e politici dell'attivismo. Per la

maggior parte di loro, che non sono studenti di storia, scoprire le tracce dell'attivismo omosessuale o della sottocultura Lgbtqia+ già nel tardo ottocento, ad esempio, è sorprendente. Più in generale, la prospettiva storica consente loro di osservare da vicino quanto possano cambiare le convinzioni sul genere, i linguaggi utilizzati, le pratiche agite, mettendo in crisi l'associazione tra l'ambito della "sessualità" e quello della "naturalità", ovvero di ciò che sarebbe sempre uguale attraverso le epo-

che e i contesti.

In un'intervista su [Vice](#) ha dichiarato che una decina di anni fa un corso come quello che tiene non avrebbe potuto avere luogo. Secondo lei perché si è arrivati solo nel 2017 alla decisione di istituire questo insegnamento?

In quell'intervista sottolineavo quanto negli ultimi anni molte delle rivendicazioni Lgbtqia+ siano entrate pienamente nel dibattito pubblico, certamente grazie alle richieste portate avanti dall'attivismo – oltre alle tutele legali dalle discriminazioni omotransfobiche di cui si sta discutendo in parlamento

Dalla mostra fotografica LOVING.



proprio in questi giorni, il diritto al matrimonio egualitario, alla genitorialità, all'autodeterminazione delle persone [transgender](#) e [intersex](#). Inoltre, determinante è stata la battaglia per ottenere una maggiore visibilità, che negli ultimi dieci anni è cresciuta in termini quantitativi e qualitativi mai registrati prima: le rappresentazioni al cinema e nelle serie tv, nello spazio mediatico in generale, non solo si sono moltiplicate, ma si sono anche notevolmente diversificate. Tutto questo ha contribuito, da un lato, a solidificare nella percezione collettiva la presenza dei soggetti Lgbtqia+ e, dall'altro, a sollecitare la richiesta di informazioni sulla comunità Lgbtqia+.

Parlando di storia dell'omosessualità, come collocherebbe la posizione dell'Italia di oggi rispetto al passato? Che cosa è cambiato da quando lei si è avvicinata alla tematica?

Io ho cominciato a occuparmene in termini di ricerca storica all'inizio degli anni duemila, quando gli studi Lgbtqia+ sembravano ormai accreditarsi accademicamente in altri contesti (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) e anche in Italia comparivano le prime pubblicazioni di studios* appartenenti a diverse discipline. Il numero di coloro che si occupano di queste tematiche si è certamente allargato in questi venti anni, tuttavia, probabilmente anche a causa della precarietà che caratterizza sempre di più il lavoro universitario, si fa fatica a fare rete, a consolidarsi accademicamente e quindi a incidere nella programmazione e nell'offerta dei percorsi di studio, che restano troppo avari di studi di genere.

Nel numero 3 della nostra rivista abbiamo intervistato il deputato Zan, relatore della legge contro l'omotransfobia che è stata approvata alla Camera all'inizio di novembre. Zan ci ha detto che «Nel nostro paese esiste a priori una presunzione di eterosessualità, esattamente come esiste una

presunzione di fede cattolica». Ecco, ci interesserebbe sapere se e in che termini lei scelga di parlare di questi temi ai suoi studenti.

A lezione cerco di mostrare le radici storiche di tali presunzioni: l'«italianità» – ovvero quell'insieme di caratteristiche che garantirebbero l'appartenenza nazionale – viene concepita sostanzialmente come bianca, cattolica ed eterosessuale per effetto di tante esperienze diverse. Hanno giocato un ruolo senz'altro decisivo il nazionalismo e il colonialismo ottocentesco, la dittatura fascista, il monopolio della Chiesa sulle questioni della sessualità, pressoché indiscusso fino a tempi recentissimi.

Più in generale, l'obiettivo del corso è proprio quello di abbandonare le «presunzioni»: quando si adotta una prospettiva storica, infatti, è necessario mettere in discussione proprio tutte quelle convinzioni che ci fanno dare per scontato che «le cose siano andate sempre così».

Se si prende ad esempio l'eterosessualità, non solo non è corretto presumerla nelle persone che incontriamo, come in quelle che hanno vissuto in epoche passate, ma non è nemmeno un concetto storiograficamente utile: il concetto di «orientamento sessuale» così come lo intendiamo oggi, infatti,

è straordinariamente recente, così come la netta dicotomia etero/omosessualità. Solo con l'età contemporanea, infatti, e con il processo ottocentesco di medicalizzazione delle sessualità Lgbtqia+ viene messa a punto questa concezione, tanto che la storiografia parla di «invenzione dell'eterosessualità» per l'età contemporanea. Questo non significa ovviamente che le epoche precedenti fossero più «aperte» o «tolleranti», ma semplicemente che avevano altri schemi

e altri linguaggi per la descrizione delle esperienze sessuali, nonché altre norme di genere e altri interdetti.

L'11 ottobre si è celebrato, come ogni anno dal 1988, il [Coming Out Day](#), che ricorda il diritto di ogni persona a una vita di dignità e libertà di espressione, fuori da ogni finzione. Che cosa significa per lei «libertà di espressione» e quali pensa siano le sue maggiori minacce?

Il *coming out* rappresenta un momento importantissimo per le soggettività Lgbtqia+, o meglio, i molti *coming out* che si affrontano tutti i giorni, in famiglia, sul lavoro, nello spazio pubblico, rappresentano momenti importanti: certo, esporsi in un contesto che non sia un *safe space* comporta il rischio di subire discriminazioni, ostracismi, mobbing o conseguenze anche molto più gravi, e dunque per molte persone ancora oggi non è possibile farlo – e per questo il ddl Zan. Dall'altro lato, dichiarare e vivere la propria identità di genere e il proprio orientamento sessuale non solo migliora la qualità della vita, ma aumenta la visibilità generale delle persone Lgbtqia+,

«L'«italianità» viene concepita sostanzialmente come bianca, cattolica ed eterosessuale»

Presentazione a Torino del corso di storia dell'omosessualità.


scardinando le presunzioni di eterosessualità e offrendo alle persone non dichiarate un ancoraggio identitario importantissimo. In questo senso, ogni “libertà di espressione” ha come preconditione la possibilità, per i soggetti Lgbtqia+ di affermare la propria presenza, nello spazio pubblico, mediatico, nella storia, nei libri di testo, senza censure e senza rischi.

La minaccia maggiore alla “libertà di espressione” proviene dalla messa in questione della legittimità dei soggetti Lgbtqia+: in altre parole, la loro esistenza non è un argomento che può essere ridotto a oggetto di dibattito, non è una questione divisiva o etica, ma semplicemente una realtà.

Questo tipo di impostazione, che riduce corpi ed esperienze a questioni “etiche”, si traduce in una forte ipoteca sull'autodeterminazione, ad esempio, delle persone transgender, [gender nonconforming](#) e intersex, cui è negato il diritto a vedere riconosciuta la propria identità e a decidere sul proprio corpo: un prerequisito che invece – così come nel caso del diritto all'autodeterminazione per le donne [cisgender](#) – è fondamentale per il riconoscimento di una piena cittadinanza.

Al pari dello spazio ricavato dall'Università di Torino per il suo insegnamento, che cosa si augurerebbe venisse fatto negli altri atenei italiani o nelle istituzioni scolastiche?

Il patrimonio di riflessioni elaborato dal femminismo, dagli studi di genere, dai movimenti e dagli studi Lgbtqia+, è ricchissimo e prezioso: ritengo un vero peccato che non sempre riesca a uscire da ambiti accademici molto circoscritti o dagli spazi della militanza. Molte delle persone che hanno seguito il mio corso, studenti della triennale, mi hanno espressamente detto che avrebbero avuto bisogno di alcuni di questi strumenti teorici già a scuola, alle superiori o ancora prima. In effetti, il genere norma le nostre esistenze a partire dai primi anni di vita. Sarebbe opportuno ricevere degli strumenti di “difesa” quanto prima: per fare un esempio, degli studi hanno mostrato come, già intorno ai 6-7 anni, le convinzioni riguardo al genere impediscano alle bambine di percepirsi come esseri creativi, intelli-

«La storiografia Lgbtqia+ ha ormai almeno quaranta anni»

genti e brillanti. Inoltre, spesso la scuola non è un *safe space* per que* studenti che sfuggono alle aspettative di genere, di fatto minando il loro accesso all'istruzione. È per questo che sarebbe molto importante integrare gli studi di genere nei libri scolastici, nei programmi e nel percorso formativo de* docenti.

In direzione opposta, purtroppo, negli ultimi anni l'allarme sociale creato attorno alla fantomatica “[teoria del gender](#)” (formula che non significa nulla ma che allude – demonizzando – ai saperi di genere) ha reso molto più complessa e difficoltosa l'approvazione e la realizzazione di percorsi formativi di questo tipo nelle scuole.

All'università, incontrare gli studi di genere resta ancora un'opportunità troppo rara, spesso dettata dal caso. Nella maggior parte delle situazioni le persone si ritrovano a crearsi da sole questa opportunità, costruendosi spesso con fatica percorsi ad hoc, alla ricerca di docenti, corsi, materiali e programmi che affrontino, anche tangenzialmente, temi di storia di genere, ma non tutt* sono in grado di farlo.

Quale pensa che possa essere la funzione civile di un corso come quello di storia dell'omosessualità, oggi?

Con la sua stessa esistenza, il corso testimonia come le esperienze dei soggetti che si chiamano fuori dall'[eteronormatività](#) non solo siano degne di essere ricostruite e raccontate, ma soprattutto come siano utili a illuminare processi storici di carattere generale: il successo delle retoriche nazionaliste, colonialiste e razziste, ad esempio, è legato alla loro capacità di nutrirsi di credenze attorno al genere e alla sessualità. La storiografia Lgbtqia+, che ha

ormai almeno quaranta anni, ha mostrato quanto sia riduttivo immaginare questi studi come “di nicchia”.

Inoltre, ricevere quelli che sembrano semplici suggerimenti bibliografici o spunti di riflessione, per alcun* studenti Lgbtqia+ significa moltissimo: trovare validazione in un'aula universitaria, scoprire strumenti e linguaggi non stigmatizzanti per riflettere sulla propria identità di genere o il proprio orientamento sessuale, avere accesso alle voci di teorici* e militanti del passato e del presente, è un'esperienza che in molt* mi hanno descritto come decisiva per la propria crescita non solo culturale. In questo senso, il corso mi sembra abbia una funzione di giustizia riparativa: un piccolo antidoto alla violenza dell'eteronormatività. ■

#lgbt+ #storia #linguaggi #genere



Micaela Grosso


È docente di linguistica e di italiano L2, *copywriter* e *communication specialist*. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.





Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.


Osservatorio laico


Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte


 Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio ha accolto il ricorso dell'Uaar contro il ministero dell'istruzione, che discriminava gli studenti istituendo una discrepanza temporale tra la scelta di [non avvalersi della religione cattolica](#) (da effettuarsi al momento dell'iscrizione) e la scelta delle attività alternative (da effettuarsi all'inizio dell'anno scolastico).


 La Camera ha approvato la proposta di legge [contro l'omotransfobia](#). Il testo è ora passato all'esame del Senato.


 Il ministero della salute ha abolito l'autorizzazione necessaria per la pubblicità dei profilattici.


 L'Agenzia del farmaco ha eliminato l'[obbligo di prescrizione medica](#) per l'acquisto della cosiddetta "pillola dei cinque giorni dopo" compiuto da minorenni.


 La Cassazione ha condannato in via definitiva per [circonvenzione d'incapace](#) Antonietta Frau, leader dell'associazione religiosa Opus mariae, che ha approfittato del «vero e proprio delirio religioso» di una fedele per ottenere più di due milioni di euro.


 Un crocifisso donato dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia è stato affisso nell'aula del [consiglio regionale del Piemonte](#), alle spalle della presidenza.


 Il consiglio comunale di Iseo (BS) ha approvato una mozione per far desistere, grazie all'erogazione di un assegno mensile, le [donne che scelgono l'aborto](#), finanziando nello stesso tempo anche le associazioni integraliste cattoliche che si oppongono all'ivg.


 Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha proposto la [formazione 'statale' degli imam](#) allo scopo di allentare le influenze dei paesi esteri e delle organizzazioni islamiche integraliste.


 Il tribunale amministrativo del Baden-Württemberg [ha negato la cittadinanza](#) tedesca a un medico libanese che si era rifiutato di stringere la mano a una donna durante la cerimonia di naturalizzazione, giudicando il suo «un comportamento fondamentalista».


 Il governo olandese appoggerà la modifica della normativa che consentirà di praticare [l'eutanasia ai minori di dodici anni](#) che non hanno alcuna possibilità di miglioramento della propria salute.


 Il programma di riforma delle scuole irlandesi prevede di eliminare gradualmente [l'influenza cattolica](#), abolendo l'obbligatorietà delle messe e l'affissione 'in esclusiva' dei crocifissi alle pareti.


 Il governo ungherese ha proposto una modifica costituzionale [contro «il gender»](#), in nome dei «valori cristiani».


 La Corte costituzionale polacca ha stabilito che [l'aborto per gravi malformazioni del feto](#) viola la costituzione. La decisione ha scatenato enormi manifestazioni di protesta, che hanno spinto il governo a sospendere l'applicazione della sentenza.


 La *Audiencia nacional* ha bocciato la richiesta dei [pastafariani spagnoli](#) di essere riconosciuti ufficialmente come una religione.


 Un giudice federale ha provvisoriamente approvato le restrizioni al culto imposte nello stato di New York per fronteggiare la pandemia, nonostante le [proteste degli ebrei ultraortodossi](#).


 Con un referendum tenutosi contemporaneamente alle elezioni presidenziali, il Mississippi ha sostituito [la propria bandiera](#) confederata con una magnolia, al di sotto della quale campeggia la scritta «*In God We Trust*»

 Con circa due terzi dei voti a favore, un referendum popolare tenutosi in Nuova Zelanda ha approvato la [legalizzazione dell'eutanasia](#): diventerà operativo nel 2021.

 La corte suprema iraniana ha confermato la condanna a 24 anni comminata a Saba Kord Afshari, attivista [contro il velo obbligatorio](#). Una donna è stata intanto arrestata per aver pedalato [in bici a capo scoperto](#).

 Gli Emirati arabi uniti hanno mitigato l'[applicazione della sharia](#), abolendo il divieto di convivenza per le coppie non sposate, eliminando gli sconti di pena per i delitti d'onore e depenalizzando il consumo di alcol. L'ateismo può però ancora comportare la pena di morte.

 Un attivista berbero è stato condannato in Algeria a dieci anni di [carcere per ateismo](#) e offesa all'islam. Il pretesto: una pagina strappata di una vecchia copia del Corano trovata in casa.

 Una corte penale della Mauritania ha condannato cinque uomini a pene variabili tra i sei e gli otto mesi di carcere per [«violazione della santità di Allah»](#) (definizione locale del reato di «blasfemia»).

#oraalternativa #crocifisso #aborto #blasfemia

«Il rinvio della seconda opzione all'incipit dell'anno scolastico contrasta con la possibilità di tempestiva organizzazione ed idonea offerta delle attività alternative, con conseguente inizio ad anno scolastico ormai avviato e con soluzioni formative inadeguate o inesistenti che possono portare all'effettiva frustrazione del principio di non discriminazione per motivi religiosi e del diritto di insegnamento»

(Il Tar del Lazio, motivando l'accoglimento del ricorso dell'Uaar)



Due mesi di attività Uaar

37 circoli e 20 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Il mese di ottobre si è aperto con una gran bella notizia per la nostra associazione ma soprattutto per i diritti laici di tutte e di tutti e particolarmente dei nostri figli. Nel 2013 l'Uaar aveva presentato ricorso contro il Ministero dell'istruzione che in una circolare stabiliva di non raccogliere il modulo di scelta delle attività alternative contemporaneamente a quello dell'insegnamento della religione cattolica, ma solo quando era ormai troppo tardi, ossia dopo il primo giorno di scuola e a lezioni di religione cattolica partite.

Ci sono voluti sette anni, ma il Tar del Lazio ci ha dato ragione imponendo al Miur l'annullamento della circolare affermando che «la scelta delle attività alternative deve avvenire in tempi che garantiscano la tempestiva programmazione e l'avvio delle attività didattiche secondo quanto richiesto dai principi di ragionevolezza e buon andamento».

L'entusiasmo della vittoria legale per la nostra associazione si è scontrato purtroppo con il dover prendere atto dei dati dell'andamento della pandemia da Covid-19 nel nostro Paese. Gli attivisti dei circoli territoriali e i referenti locali hanno potuto ancora essere in prima linea per numerose battaglie di laicità attenendosi però scrupolosamente alle norme anti Covid e nel rispetto delle misure di distanziamento sociale.

Il circolo di Bari ha allestito uno stand alla Fiera del Levante dove ha distribuito volantini, gadget e dépliant delle nostre iniziative; il circolo di Venezia ha organizzato una conferenza dal titolo *"HOMO Ritratto impietoso di una specie vincente"*, e nei giorni a seguire un banchetto informativo sullo sbattezzo, fornendo informazioni per avviare la procedura di uscita dalla chiesa cattolica; a Cuneo il referente locale ha proseguito la raccolta firme per chiedere al Comune l'istituzione di una sala del commiato, nei giorni precedenti con gli attivisti locali era già sceso in piazza per un'iniziativa a sostegno di Marco Capato e Mina Welby per il processo sul caso Trentini e l'appoggio alla legge di iniziativa popolare sull'eutanasia legale per la quale Uaar aveva depositato nel 2013 a Montecitorio decine

di migliaia di firme insieme a Radicali Italiani, all'Associazione Luca Coscioni e ad altre realtà; il circolo di Padova ha ripreso gli incontri in presenza in libreria del gruppo di lettura del circolo, *We Laic books*, dedicando l'incontro del mese di ottobre a come le religioni affrontano le epidemie.

Sempre nel rispetto delle norme anti Covid, gli attivisti Uaar di Bari, Livorno, Perugia, Bologna, Ferrara, Roma, Modena, Palermo, Parma, sono scesi in piazza per sostenere la discussione in Parlamento sulla legge contro l'omolesbobia e la misoginia al fianco di tutte quelle associazioni che da sempre vogliono tutelare tutti e tutte e condannare le violenze nei confronti delle persone Lgbt+ e delle donne.

L'avanzare della pandemia ha reso però necessario portare on line alcuni degli appuntamenti annuali che l'Uaar cura. Così quest'anno la oramai tradizionale cerimonia di consegna dei premi di laurea, che dal 2007 l'Uaar assegna a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio coerente con gli scopi sociali dell'Uaar, si è svolta on line.

Il dottor Luigi Placanica ha presentato, nel corso di una diretta in onda sui canali social Uaar, la tesi triennale in giurisprudenza *"Quando i giudici parlano di Dio"* e la dottoressa Angela Triscari ha presentato la tesi magistrale in giurisprudenza *"Il diritto di appartenere a se stesse: la legge 194/1978 alla luce del principio di autodeterminazione della donna"*.

Pochi giorni dopo una ulteriore diretta ha visto la dottoressa Letizia Masi presentare la tesi triennale in Lettere e Beni Culturali *"Violenza di genere e sapere medico. Una riflessione antropologica sul tema della violenza ostetrica"* e la dottoressa

Giulia Zoratti presentare la tesi magistrale in Psicologia *"A neurofeminist approach to gender: results from an fMRI language task"*.

Ben tre tesi su quattro premiate, pur rientrando in discipline diverse, hanno avuto come tema l'autodeterminazione della donna e le differenze di genere. Tutto ciò mentre molto clamore suscitava in Italia lo scandalo della gestione clericale dei feti abortiti. L'Uaar ha

seguito la vicenda da vicino grazie anche all'apporto della responsabile delle iniziative legali Adele Orioli, che è stata più volte intervistata da varie testate giornalistiche, testimoniando come l'Uaar denunci da molti anni questa pratica vergognosa, lesiva di diritti fondamentali, da quello alla privacy a quello della libertà di coscienza.

Come ben sappiamo, l'autodeterminazione delle donne, il loro diritto a compiere per sé stesse libere scelte, non è esattamente un tratto distintivo delle religioni e in particolare delle religioni monoteiste. Ne è stata una testimone diretta in Iran la giornalista e scrittrice Masih Alinejad, autrice del libro *"Il vento fra i capelli. La mia lotta per la libertà nel moderno Iran"* nel corso della presentazione on line del libro edito in Italia da Nessun Dogma, il progetto editoriale dell'Uaar. Della sua storia, dell'islamizzazione coatta della società iraniana e della lotta delle donne ha dia-

logato con Taher Djafarizad, sociologo da sempre impegnato per i diritti umani e con Baharak Darvishi, attivista e collaboratrice dell'associazione NedaDay, di cui lo stesso Taher Djafarizad è fondatore, un'associa-

zione che promuove campagne internazionali a sostegno delle donne, come quella per vietare i matrimoni precoci. Ha introdotto e moderato l'incontro Giorgio Maone, responsabile Eventi e Relazioni internazionali dell'Uaar con la partecipazione del responsabile del circolo di Pordenone, Loris Tissino.

Non sono mancati, in questi due mesi di attività, eventi per tenere i riflettori puntati su obiettivi di laicità che il nostro Paese stenta ancora a perseguire. È quanto accaduto durante la presentazione on line del libro *Exit - Dossier sul Fine Vita* organizzata dal circolo di Padova con la partecipazione dell'autrice Gloria Bardi.

E per concludere non solo attualità, ma anche analisi storica per riflettere sui nessi tra colonialismo e religioni. È stato, infatti, questo l'interessante quanto inedito tema della conferenza on line organizzata dal circolo di Modena e tenuta dal direttore editoriale della rivista che state leggendo Raffaele Carcano, storico delle religioni, ex segretario Uaar da sempre impegnato per un agire laico per un mondo più umano. ■

#oraalternativa #eutanasia #donne



**Inquadra e trova la realtà
Uaar più vicina a te!**



Cinzia Visciano

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Impegnarsi a ragion veduta

Un tuffo nel passato questa seconda ondata della pandemia. Ha riportato alla ribalta il degrado istituzionale fatto di sindaci che si prostrano di fronte a statue religiose pensando di risolvere problemi e di un governo che chiude la cultura ma lascia aperto il culto. Mentre scrivo, in quest'Italia che tutela il sacro più della salute, che la regione sia gialla, arancione o rossa si può sempre andare a messa e tutto lascia supporre che lo stucchevole proclama "salviamo il Natale" troverà compimento, mentre musei, cinema, teatri e mostre continueranno a rimanere chiusi.

Un tuffo in un passato di sangue è stato quello che ha vissuto la Francia, aggredita nel suo sistema scolastico. Il terrorismo islamista è tornato a colpire, tagliando la testa a un insegnante ma prendendoli di mira tutti se si permettono di affrontare temi che un fanatismo dai connotati mafiosi non vuole siano sottoposti all'analisi critica. E sebbene ce ne fossimo dimenticati, anche l'odioso caso dei cimiteri dei feti sepolti sotto una croce all'insaputa delle donne non era una novità.

Ai fenomeni che riemergono nel loro regresso occorre reagire, contrapponendo impegno e argomentazioni razionali. Un futuro migliore sarà garantito dalla scienza, non dalle preghiere. Così come i diritti, anche i vaccini non piovono dal cielo: servono investimenti pubblici nella ricerca, e i diecimila euro del capitolo della solidarietà Uaar 2020 donati all'Istituto nazionale per le malattie infettive Spallanzani dicono concretamente che di investimenti in ricerca non ce n'è mai abbastanza.

Un futuro migliore si raggiunge contrapponendo laicità concreta al crimine organizzato di stampo religioso. La Francia ha scelto di non cedere alle intimidazioni islamiste. E ha fatto bene, perché viceversa verrebbe imboccata una discesa fatale per i diritti umani, nella quale la perdita della libertà di espressione corrisponderebbe solo ai primi metri.

Non è stata zitta la maestra di Torino colpita da *revenge porn*, come non è stata zitta la donna che ha trovato il proprio nome al cimitero Flaminio di Roma, affisso su una croce piantata sopra la sepoltura del feto che aveva abortito. Scelte coraggiose che sono state sostenute dall'opinione pubblica, che hanno contribuito a rendere questo mondo più umano e a considerare ancora più intollerabili le vessazioni che quelle due donne, come purtroppo tante altre, hanno subito.

E se il governo tutela il sacro e mette la cultura in *lock-down*, l'Uaar la rilancia online. Trasmettendo in diretta le pre-

sentazioni dei premi di laurea 2020 e, con collegamenti in due lingue e da tre continenti, la presentazione del libro *Il vento fra i capelli* con l'autrice Masih Alinejad. Online ma anche tramite posta ordinaria: grazie a una di queste due modalità in questo momento siete intenti a leggere questa rivista. Una rivista che fin dal titolo si propone di diffondere cultura non dogmatica per cambiare in meglio il mondo. Lo ha fatto per un anno intero, grazie all'impegno e all'entusiasmo della sua redazione, a cui voglio esprimere il ringraziamento a nome dell'associazione.

Molte e universali sono le ragioni per cui vogliamo lasciarci alle spalle il 2020. Se la scienza potrà consegnarci un 2021 più prospero, a renderlo un po' più rispettoso di bambini e ragazzi – e dei loro diritti all'istruzione laica e alla libertà religiosa – ci ha pensato l'Uaar. Per chi vuole l'ora alternativa al posto dell'insegnamento della religione cattolica il mese di settembre 2021 non sarà come quello del 2020: grazie alla nostra vittoria al Tar e alla conseguente condanna del Ministero dell'istruzione, tutto potrà e dovrà essere pronto fin dal primo giorno di scuola. E se rimarranno ostacoli o ne verranno frapposti dei nuovi, l'Uaar e i suoi attivisti si attiveranno per superarli, per questo e per gli altri diritti civili laici. Anche nel 2021. ■

#pandemia #scuola #cimiterideifeti #revengeporn



**...gialla arancione rossa
si può sempre andare a messa!**

Premio di laurea Uaar 2020

Neanche questo *annus horribilis* ha impedito all'Uaar di assegnare il suo premio di laurea, destinato dal 2007 a neolaureati delle cui tesi l'associazione riconosce il particolare pregio e la coerenza con i propri scopi statutari. Tuttavia la premiazione, che tradizionalmente avviene alla presenza delle decine di soci partecipanti all'annuale campus di formazione per attivisti, si è invece svolta a cavallo tra ottobre e novembre nel corso di due dirette telematiche, una per ciascuna delle categorie di concorso premiate: "Discipline giuridiche" e "Altre discipline". Nella terza, "Discipline umanistiche", la giuria (composta da Raffaele Carcano, Giovanni Gaetani, Alfonso Maurizio Iacono e Mosè Viero) non ha individuato opere premiabili tra le sette sottoposte.

L'inedita formula del *live streaming* in contemporanea sui canali Youtube e Facebook dell'Uaar, adottata per i noti motivi

sanitari, ha compensato il potenziale difetto di calore umano (e umanista, nel caso in specie) con l'opportunità, per un pubblico molto più ampio ed eterogeneo rispetto alle precedenti edizioni, di interagire con i premiati, che hanno esposto una sintesi del loro elaborato, e con i giurati, a loro volta autorevoli cultori delle materie discusse. Ne sono scaturiti due avvincenti dibattiti, che restano disponibili online per la fruizione in differita, su temi di sicuro interesse per chi ha a cuore la laicità e il pensiero critico, come l'atteggiamento della giurisprudenza italiana rispetto all'autodeterminazione della donna e alle questioni religiose, il fenomeno poco discusso della "violenza ostetrica", le differenze di genere sotto la lente delle neuroscienze. Un'esperienza, quella della premiazione aperta al pubblico potenzialmente illimitato di internet, che certamente ripeteremo nel 2021; ci auguriamo non più costretti dalle circostanze, né privati della presenza fisica dei nostri soci.



A sinistra: Live streaming della premiazione della categoria "Discipline giuridiche".



A destra: Live streaming della premiazione della categoria "Altre discipline".

Discipline giuridiche

Giuria: Francesco Alicino, Silvia Baldassarre, Marco Croce, Nicola Fiorita e Adele Orioli.

Premio laurea magistrale

Vincitrice: Angela Triscari

Laurea in giurisprudenza, Università degli studi di Messina – Dipartimento di giurisprudenza

Il diritto di appartenere a sé stesse: la legge 194/1978 alla luce del principio di autodeterminazione della donna

Il lavoro approfondisce con metodo critico una tematica attuale: lo stato di attuazione della legge 194/1978 “Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza”, evidenziandone i numerosi profili critici, connessi essenzialmente al ricorso all’obiezione di coscienza da parte di un’elevata percentuale di operatori sanitari. L’approccio, ampio e ben articolato, si sviluppa anche in senso diacronico attraverso un’agile ricostruzione storica dalla quale si evince il lungo e controverso cammino compiuto dalle donne per vedere riconosciuto e tutelato il diritto di scegliere in modo consapevole e responsabile di diventare madri.

All’analisi dello status quo e delle problematiche inerenti alla prassi applicativa della legge segue la parte propositiva: nell’ultima parte dell’elaborato vengono prospettate ipotesi risolutive capaci di garantire l’effettività di un diritto che spesso ancora oggi, dopo oltre quarant’anni dalla sua teorica enunciazione, resta gravemente inattuato.



Premio laurea triennale

Vincitore: Luigi Placanica

Laurea in giurisprudenza, Università della Calabria – Dipartimento di scienze politiche e sociali

Quando i giudici parlano di Dio

La tesi costituisce un’analisi accurata di tre sentenze emblematiche della pluralità di orientamenti giurisprudenziali inerenti al fenomeno religioso: orientamenti condizionati, talvolta, da elementi extra-giuridici e ideologici. La disamina è condotta con rigore scientifico, chiarezza e fluidità espositiva, seguendo un percorso argomentativo ben organizzato.

Copie delle tesi, link alle video-premiazioni, regolamento e altre informazioni relative a questa e alle passate edizioni del premio di laurea Uaar sono reperibili dalla pagina uaar.it/premiolaurea.

Altre discipline

Giuria: Michela Molinari, Tommaso Piccoli e Roberto Sabatini.

Premio laurea magistrale

Vincitrice: Giulia Maria Zoratti

Laurea in psicologia, Università degli studi di Trento – Dipartimento di psicologia e scienze cognitive

A neurofeminist approach to gender: results from an fMRI language task

Proponendosi di studiare il rapporto tra genere e sesso con un approccio “neurofemminista”, superando gli stereotipi maschio/femmina in cerca di criteri più oggettivi, Zoratti ha sottoposto un gruppo di volontari a un compito di analisi linguistica in cui normalmente maschi e femmine si comportano diversamente e ne ha studiato l’attività cerebrale tramite la risonanza magnetica funzionale. Molto interessante la classificazione dei soggetti basata non sul sesso biologico ma sulla definizione che loro stessi davano della loro identità di genere, attraverso un questionario standardizzato e includendo soggetti transgender e cisgender. Lo studio non ha rilevato alcuna correlazione tra il funzionamento del cervello di questi soggetti e il loro genere: ciò andrebbe a sostegno dell’ipotesi che la percezione binaria dei generi sia per lo più sociologica e culturale. Al di là degli interessanti risultati, confutabili come quelli di qualunque ricerca, questa tesi ha il merito di essere stata condotta con una metodologia rigorosa, proponendo delle conclusioni che hanno importanti implicazioni sociopsicologiche, centrando a pieno gli obiettivi Uaar e sostenendoli con valide prove scientifiche.



Premio laurea triennale

Vincitrice: Letizia Masi

Laurea in antropologia culturale, Università di Bologna Alma mater studiorum – Scuola di lettere e beni culturali

Violenza di genere e sapere medico. Una riflessione antropologica sul tema della violenza ostetrica

Masi affronta in modo coerente e sistematico un tema tanto trascurato quanto significativo, anche per l’Uaar. Il lavoro inquadra la violenza che il sistema sanitario può esercitare sulla donna, sulla sua funzione riproduttiva e sui nascituri come una specializzazione contestuale della più vasta oppressione e del più articolato abuso da parte dei sistemi sociali e culturali nei confronti del genere femminile, sulla base di tradizioni e stereotipi sessisti e maschilisti. Una vera e propria bio-politica messa in atto attraverso le istituzioni sanitarie a prescindere da veri problemi di salute. Viene anche rilevata una declinazione della gravidanza e del parto come condizioni patologiche e quindi medicalizzate, il che riduce o cancella il carattere normale e fisiologico del processo riproduttivo. L’opera sottolinea la matrice maschile del sistema sanitario, della medicina e del suo linguaggio, e la medicalizzazione del corpo delle donne come risposta moderna al bisogno di controllarle. Un’occasione per riflettere sulla violenza di genere da un punto di vista ingiustamente poco considerato.



Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l’umanesimo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.



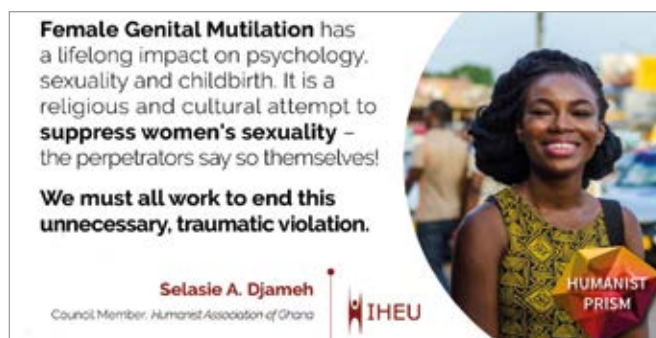
Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta

Una pandemia ha, tra gli altri, lo sfortunato effetto di distogliere l'attenzione del pubblico, già spesso non molto focalizzata. È per questo fondamentale che le associazioni umaniste, anche in tempi di crisi, continuino il loro lavoro di sorveglianza e, ove necessario, denuncia.

E la denuncia deve essere tanto maggiore, quanto più le violazioni sono all'interno di un organismo come l'Unione Europea, che dovrebbe con più forza svolgere il suo ruolo di tutela dei diritti umani, invece di far finta di niente quando dittatori si affacciano al suo interno. Ringraziamo quindi le associazioni umaniste che hanno sottolineato quello che succede oramai da lungo tempo [in Polonia a Lgbt+ e donne](#) (#WeStandWithPolishWomen), in Ungheria, in Turchia, e chi chiede che gli ufficiali deputati al rispetto dei diritti umani siano all'altezza della posizione. Per non parlare del supporto espresso alla Francia dopo i due recenti attacchi terroristici.

E se è in un certo senso più grave che certe cose accadano in Europa, il resto del mondo è senz'altro messo peggio: Humanists UK denuncia le persecuzioni degli uiguri in Cina e chiede agli stati che ancora usano la pena di morte di seguire l'esempio del Sudan; mentre Humanists International ricorda il caso del Kenya, tra repressione della libertà di espressione e dei diritti riproduttivi, denuncia l'uso che certa destra fondamentalista fa della "libertà di religione" per limitare i diritti altrui, e nuovamente condanna le persecuzioni delle "streghe". European Humanist Federation rivendica poi il ruolo della società civile nella battaglia per i diritti al meeting dell'Osce. Continua infine la saga di Mubarak Bala, che sta causando una valanga di reazioni nelle nostre associazioni sorelle, inclusa una manifestazione all'ambasciata nigeriana in Olanda.

In tempi di distanziamento sociale le varie associazioni hanno anche intensificato l'offerta di contenuti "remoti". Ad esempio, Humanists International ha lanciato, oltre all'oramai consolidato appuntamento con il Freedom of Thought Report previsto per dicembre, una serie di video, Humanist Prism, per mostrare le diverse facce dell'attivismo laico; Humanists UK ha coordinato una wikithon con l'intento di migliorare le informazioni su Wikipedia riguardanti libertà di espressione e censura, nonché la seconda stagione del suo podcast What I Believe; Humanists Canada continua il lavoro dei suoi webinar; il Center for Inquiry smaschera i medium.

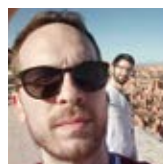


Per registrarsi e votare in Alabama, è necessario giurare con l'espressione «*so help me God*». La Freedom from Religion Foundation ha aperto una causa federale perché l'obbligo sia rimosso – un po' come American Humanist Association aveva sponsorizzato una causa che chiedeva di rimuovere «*under God*» dal *Pledge of Allegiance* (ottenendo che il giudice nel 2015 si esibisse in contorsioni logiche degne dei «margini di apprezzamento» europei).

Rimanendo negli Stati Uniti, non sono mancate le reazioni alla nomina-lampo alla Corte Suprema della giudice conservatrice e pro-life Amy Coney Barrett, a rimpiazzo della storica figura di Ruth Bader Ginsburg. American Atheists ha poi vinto una causa che obbligherà l'amministrazione Trump a rispondere a una richiesta di accesso agli atti relativi a 7.3 miliardi di dollari in finanziamento alle chiese (il Foia, da loro, funziona davvero).

Concludiamo con le nostre congratulazioni ai colleghi norvegesi, che hanno passato la soglia dei 100.000 soci, e ricordando che anche le forze militari hanno le loro associazioni laiche (alla faccia di «*No atheists in foxholes*»), come i Defence Humanists, che partecipano alle celebrazioni ufficiali dell'esercito nel Regno Unito. ■

#donne #libertàdi espressione #esercito



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.

Dalla doppia elica all'editing del Dna

L'assegnazione del Nobel della chimica ha portato alla ribalta la tecnica per compiere modificazioni genetiche: una via promettente per il futuro della scienza, nel rispetto degli individui.

La prima metà del XX secolo ha inaugurato lo studio dell'informazione genetica. Donne e uomini di scienza in giro per il mondo costruivano i pezzi di una realtà che ormai appartiene culturalmente a tutti: ogni essere vivente ha un libretto di istruzioni, scritto nei suoi acidi nucleici, che determina le sue strutture, il suo funzionamento e che viene passato in eredità, in tutto o in parte, alla sua progenie. È stato un passo enorme nella nostra visione della vita e oggi siamo ancora nel bel mezzo della rivoluzione culturale cui questa scoperta ha aperto la strada. L'immagine della doppia elica del Dna è oggi l'archetipo della vita.

I progressi culturali della genetica moderna sono stati costantemente accompagnati dalla ricerca e dalla scoperta di tecnologie per manipolare il Dna, per intervenire in modo informato sulle caratteristiche degli organismi che coltiviamo e alleviamo e per continuare a lenire le nostre sofferenze, risolvendo anche le patologie più complesse alla radice.

Ogni singolo passo di questo percorso di conoscenza è stato festeggiato come un evento epocale e forse lo è stato davvero. A ogni progresso, la comunità scientifica, soprattutto quella americana, ha voluto condividere con il grande pubblico la gioia della conquista e l'importanza delle nuove prospettive, guardando non solo al presente ma molto molto oltre e offrendo alla società l'opportunità di ragionare per tempo sulle implicazioni etiche e politiche delle nuove scoperte, ma

anche fomentando grandi aspettative, spesso disattese, e altrettante paure. Su questa scienza, una buona parte della società si è annichilita, polarizzata da una parte su una percezione magnificata dei progressi scientifici e dall'altra sul rifiuto pessimistico dei prodotti della scienza, percepita come troppo potente e spesso non capita.

Con la scoperta del primo kit di strumenti molecolari per tagliare e cucire le sequenze di Dna, si faceva strada negli anni '60 l'idea dell'"ingegneria genetica", che poneva l'attenzione sulla capacità di manipolare i genomi in modo progettato e specifico, in contrasto con i cambiamenti casuali e fuori controllo che fino a quel momento l'umanità aveva prodotto in gran quantità sugli altri organismi con l'allevamento e l'agricoltura. I primi prodotti dell'ingegneria genetica sono stati all'altezza delle più alte aspettative di progresso etico e tecnologico: dai successi della terapia genica nel trattamento di patologie prima incurabili, all'invenzione e produzione di farmaci

biologici, fino alla progettazione e diffusione di colture con alta produttività e migliorato valore nutrizionale.

Eppure il maggior contraltare di questi successi dell'umanità è stato un aumento della diffidenza nei confronti delle biotecnologie, accusate di stravolgere in modo incontrollabile la natura delle cose, sebbene intervengano con modificazioni molto più contenute e più controllate di quelle cui le tecniche agronomiche del passato ci avevano abituati.

**Una piccola
interruzione nelle
sequenze di Dna
può determinare
cambiamenti
importanti,
è fondamentale
tagliare con precisione
nel punto giusto**

La nuova direzione delle biotecnologie è oggi l’[“editing”](#): l’idea non è più quella di realizzare grandi progetti di ingegneria, ma è quella di apportare piccole modifiche, qualche correzione, piccoli ma significativi cambiamenti. La scienza non è sorda al clima culturale della società o forse ha scoperto che le piccole modifiche, almeno per il momento, sono molto più utili e molto più alla nostra portata dell’invenzione di nuova vita da zero. In fondo l’evoluzione procede proprio così, per piccoli cambiamenti.

Negli ultimi trent’anni la ricerca di strumenti per la manipolazione del Dna si è concentrata sulla precisione.

Oggi sappiamo che quando si produce una piccola interruzione nella sequenza di Dna di un cromosoma, il danno viene riparato dalla cellula usando come stampo il Dna del cromosoma omologo oppure una sequenza stampo inserita *ad hoc*. Una piccola interruzione consente di fare tante cose, dalla distruzione di una informazione, al suo cambiamento, all’inserimento al suo interno di informazioni aggiuntive. La cosa importante è fare con precisione un piccolo taglio nel punto giusto.

Fra gli anni ‘90 e il 2010 sono stati scoperti e messi a punto vari sistemi enzimatici costituiti da due domini proteici: uno in grado di indirizzare l’enzima verso sequenze specifiche di Dna e uno in grado di interrompere il Dna in quella precisa posizione.

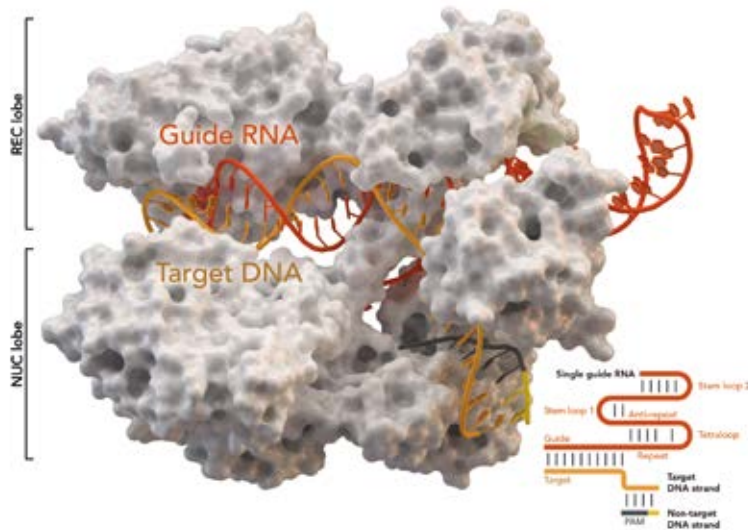
Per avere una gamma di strumenti molecolari adatti per ciascun pezzettino di cromosoma sul quale intendiamo intervenire, bisogna progettare e costruire un gran numero di questi sistemi enzimatici. Negli ultimi anni le aziende ne hanno prodotti alcuni molto interessanti, che potranno essere utilizzati per correggere specifici difetti genetici che oggi affliggono molte persone, tuttavia si tratta di un lavoro su piccola scala, perché progettare e produrre proteine di varia forma è un compito molto difficile, lungo, dispendioso e non sempre possibile.

Pochi anni più tardi, si è scoperta nei batteri una [endonucleasi](#) in grado di tagliare il Dna in un punto preciso, individuato da una sequenza di Rna invece che da una proteina. Per la scienza di oggi progettare e produrre piccole molecole di Rna in grado di riconoscere specifiche sequenze lungo i cromosomi è facilissimo, veloce e poco costoso.

A capire in dettaglio come funziona una particolare endonucleasi guidata da Rna, a un livello di comprensione che rende possibile replicare l’esperienza in modo artificiale e con variazioni, sono stati i gruppi di ricerca guidati da Jennifer Doudna ed Emmanuelle Charpentier, in collaborazione tra loro. Con la scoperta, comprensione e messa a punto di un sistema di modificazione del Dna guidato da piccole molecole di Rna, si è aperta per la scienza di oggi la via dell’[editing](#) di precisione su qualsiasi sequenza di Dna che si desideri. Attenzione, non significa che tutto funzioni già e che possiamo andare in

Si è aperta per la scienza di oggi la via per l’[editing](#) di precisione di qualsiasi sequenza di Dna

Elaborazione di Thomas Splettstoesser (www.scistyle.com).



clinica domattina a chiedere di cambiarci i connotati, ma la strada è aperta e sembra promettente.

Si tratta di un passo in una direzione verso la quale la comunità scientifica si muove da tempo, eppure per alcuni la portata di questa innovazione è così grande da rappresentare una svolta epocale. A otto anni dalla pubblicazione del primo lavoro che dimostrava come si possa usare il sistema [Crispr-Cas9](#) per modificare tratti di Dna di interesse, Emmanuelle Charpentier e Jennifer Doudna sono state insignite del premio Nobel per la chimica.

In questi otto anni il sistema Crispr-Cas9 ha fatto il suo ingresso in una miriade di laboratori che si occupano degli ambiti più svariati della conoscenza biologica, utile per la ricerca di base e potentissimo per la ricerca applicata.

Correggere e modificare le cellule somatiche di un individuo in grado di esprimere una volontà e di scegliere per sé stesso, attiene alla sfera delle libertà individuali. Se i più conservatori tuonano contro la possibile deriva autoingegneristica dei corpi per futuri ragioni, gli entusiasti si vedono già supereroi e longevi; ma il vero dibattito etico, nella gran parte dei casi, si gioca su come distribuire in modo giusto le limitate risorse di cui dispone la società, al fine di garantire a tutti

un eguale diritto di accesso a uno strumento potenzialmente in grado di migliorare la qualità della vita, in accordo con le diverse idee di vita bella che ciascuno coltiva. Sull’ingegneria genetica delle cellule umane e dei microrganismi che si fanno crescere nei laboratori, le perplessità sono state da lungo tempo superate in ragione dei grandi vantaggi offerti all’umanità: anche i più affezionati del “naturale”, qualsiasi cosa questo voglia dire, e perfino i vescovi, accettano per lo più di

Emmanuelle Charpentier e Jennifer Doudna.


buon grado la somministrazione di farmaci biologici, quando vedono la propria salute o la propria vita in pericolo.

È curioso che nel vecchio continente, e in Italia in particolare, preoccupino di più gli interventi di modificazione genetica sulle piante coltivate a scopo alimentare, che gli interventi sull'uomo.

A far pensare la comunità umana, in questi anni, sono state in particolare le modificazioni genetiche ereditarie, quelle che le generazioni successive ricevono senza aver potuto scegliere e che forniranno la base per l'evoluzione della vita futura, che si tratti di esseri umani o di specie selvatiche di altro genere. Limitare la libertà di chi verrà dopo, giustamente non ci piace, eppure la gravità di alcuni casi sembra giustificare moralmente di più l'intervento prenatale che il rispettoso, libertario, non intervento. Chi non debellerebbe, grazie alla genetica, le forme di cecità che non si possono più riparare terminato lo sviluppo? Chi non metterebbe mano alle anomalie che provocano maggiore invalidità e chi infine non prenderebbe in considerazione la possibilità di correggere le sequenze di Dna che portano a una crescita molto inferiore alla media delle facoltà intellettive o di quelle motorie? Eppure questa forma di solidarietà verso gli individui futuri poggia su una scelta fatta da noi oggi riguardo a quale sia il modo più degno e più piacevole di vivere la vita e seleziona il tipo di esseri umani che costituiranno la società futura. Scegliere caso per caso è necessario, ma non è necessariamente facile!

Un aspetto estremamente rilevante, per poter guardare con ottimismo al futuro delle biotecnologie, è la costruzione di un dialogo razionale, rispettoso delle libertà individuali e dei punti di vista di tutti gli esseri umani, liberi e uguali, in

Mettere il rispetto per gli individui di oggi e di domani al centro, significa soprattutto costruire adesso una società non omologante

fatto di modificazione dell'informazione genetica, soprattutto di quella ereditaria. Per coltivare questo dialogo e tradurlo in forme di democrazia deliberativa, bisogna sottrarre le scelte su queste tematiche alle forme di potere dogmatico e alla comunicazione strillata e unidirezionale che oggi caratterizza il libero mercato del profitto e della conquista del potere politico. Mentre la scienza continua la sua strada verso la piena realizzazione della manipolazione genetica informata, la comunità umana deve dotarsi di buone regolamentazioni sia al livello locale sia internazionale e aprire una via del no profit per la terapia genica. Il posto dell'impresa privata nel business della manipolazione genetica è importante, ma deve essere relegato agli spazi definiti da buone leggi e da una società attenta; il luogo di queste decisioni deve rimanere culturale e sociale, tanto le scelte individuali come quelle di più ampia portata devono essere protette dall'influenza semplicistica e manipolatoria della comunicazione acchiappa-clic, acchiappa-consensi, acchiappa-consumatori.

La straordinaria diversità della vita è frutto delle sorprese che riserva l'evoluzione quando esplora l'imprevedibile, la complessità che caratterizza noi e gli altri viventi nasce da qui; voler tenere tutto sotto controllo con l'ingegneria e con l'editing

significa aumentare l'utilità e diminuire la sofferenza ma anche chiudere le porte, in parte, a quello che deve ancora venire. C'è ancora una volta una competizione fra i diritti degli individui che vivono oggi e quelli che arriveranno, c'è un valore di responsabilità nel mantenere il controllo ma anche uno nell'esplorare l'imprevisto. Non ritengo etico mettere il futuro al di sopra degli individui, permettere la sofferenza per sperare in una umanità nuova, però porre il rispetto per gli individui di oggi

e di domani al centro significa soprattutto costruire adesso una società non omologante, dove tutti gli esseri umani, nelle loro diversità, abbiano un posto felice e diritti veramente uguali; trovare un equilibrio tra solidarietà, integrazione delle minoranze e intervento sulle potenzialità genetiche. ■

#dna #modificazioni #biotecnologie #salute



Elisa Corteggiani

È una biologa molecolare con esperienza di ricerca in biochimica e genomica. Si occupa di insegnamento delle scienze nella scuola secondaria ed è attiva nella divulgazione scientifica da molti anni.

Dall'ultimo congresso Uaar fa parte del Comitato di coordinamento con un incarico per la valorizzazione della scienza.



Rassegna di studi accademici

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



Il declino della religione (1)

Una [ricerca](#) divulgata lo scorso agosto da *Friendly Atheist* individua quattro principali condizioni che hanno portato alcune società a diventare meno religiose: la sicurezza esistenziale, garantita dall'assenza di guerre e altre minacce, l'istruzione, la libertà in materia di credenze e la presenza di più opzioni religiose nella società. La combinazione di questi fattori crea un equilibrio sociale favorevole alla diffusione di visioni del mondo post-religiose; ciò nonostante, questo equilibrio è difficile da ottenere e conservare rispetto a quelli caratterizzati dalle credenze religiose, giacché la mente umana sembra presentare un'innata tendenza verso il soprannaturale. Tuttavia, lo studio mostra una via praticabile per un declino della religione: anziché combatterla, conviene battersi per la pace, la stabilità economica, la libertà di pensiero e un migliore accesso all'istruzione.



Il declino della religione (2)

La credenza religiosa, che sembrava in aumento all'inizio del ventunesimo secolo soprattutto nei paesi dell'ex Unione Sovietica, dove la religione stava riempiendo il vuoto ideologico lasciato dal crollo del comunismo, mostra dal 2007 circa un consistente calo, non limitato ai paesi ad alto reddito ma diffuso in gran parte del mondo. Lo afferma uno [studio](#) apparso nel numero di settembre/ottobre di *Foreign Affairs*. Secondo gli autori, le società moderne sono diventate meno religiose anche perché non hanno più bisogno delle norme sostenute dalle principali religioni; ad esempio non è più necessario mantenere alti tassi di natalità. Con il declino della religiosità tradizionale stanno emergendo varie norme morali per riempire il vuoto: le persone danno sempre più importanza all'espressione di sé e alla libertà di scelta, con una crescente enfasi sui diritti umani, la protezione dell'ambiente, l'uguaglianza di genere e la libertà di parola.



La religione lascia residui

Psychology Today ha riportato in agosto i risultati di una [ricerca](#) pubblicata sul *Journal of Personality and Social Psychology*, che ha campionato partecipanti sia adulti sia adolescenti da quattro diversi paesi (Usa, Olanda, Hong Kong e Nuova Zelanda). I risultati mostrano che, quando un credente abbandona la fede, può mantenere tuttavia un "residuo religioso", cioè la tendenza a conservare sia pensieri sia comportamenti di tipo religioso. I ricercatori suggeriscono tre motivi di questa persistenza: schemi cognitivi, abitudini religiose radicate e divenute automatiche e la frequentazione sociale di individui ancora credenti. Questa triplice combinazione cognitiva, comportamentale e sociale conferirebbe alla religione gran parte del suo potere di resistenza. In base ad alcune prove iniziali, i ricercatori ritengono che i residui religiosi possano decadere nel tempo; tuttavia, la questione richiede ulteriori studi.



Capacità cognitive e libertà di parola

La libertà di parola è alla ribalta in questo periodo. *Psychology Today* riepiloga in settembre i risultati di alcuni [studi](#) relativi al rapporto tra capacità cognitive e supporto alla libertà di espressione. Gli studi sono stati compiuti negli Usa, su un campione di persone rappresentativo dell'intero spettro ideologico. Si è riscontrato che le persone con livelli più elevati di capacità cognitive erano più favorevoli alla libertà di parola per tutti i gruppi, anche per quelli verso i quali provavano meno simpatia. La relazione tra capacità cognitive e supporto alla libertà di parola è stata mediata dall'umiltà intellettuale, definita come il rispetto dell'opinione altrui insieme alla disponibilità a mettere in discussione ed eventualmente modificare il proprio punto di vista.

 **INDEPENDENT** **Islam e Gran Bretagna: cosa ne dicono i giovani**

Independent [riporta](#) in settembre i risultati di un sondaggio svolto in Gran Bretagna mettendo a confronto le convinzioni di due gruppi di giovani tra i 18 e i 30 anni: musulmani britannici e bianchi non musulmani. Se circa la metà degli intervistati di entrambi i gruppi concorda sul fatto che non c'è mai una giustificazione per il terrorismo o la violenza politica, una minoranza non trascurabile (circa il 13%) ritiene che talvolta l'azione violenta sia necessaria e giustificata per ottenere il cambiamento. Più di un terzo dei musulmani intervistati (34%) pensa di essere sistematicamente vittimizzato nel Regno Unito e nel mondo, mentre quasi il 17% dei bianchi non musulmani pensa che la cultura britannica sia minacciata dall'invasione islamica, e il 31% ritiene che l'islam promuova la violenza e che ci siano aree nel paese dove domina la legge della *sharia*. Le posizioni estremiste sono correlate a sentimenti negativi sul proprio futuro, alla percezione di essere discriminati, alla mancanza d'integrazione e all'appartenenza a reti sociali omogenee per etnia e credo religioso.

Il pubblico ha fiducia nella scienza

Il Pew Research Center ha pubblicato in settembre gli [esiti](#) di un sondaggio condotto in venti paesi tra Europa, America e Asia, circa le percezioni del pubblico riguardo scienza e scienziati. I risultati documentano un vasto consenso internazionale sul valore della ricerca scientifica, e un'ampia maggioranza degli intervistati ritiene benefici per la società gli investimenti pubblici nella ricerca scientifica. Fanno eccezione alcune aree come quella degli alimenti geneticamente modificati, di cui quasi la metà dei consultati diffida, sebbene oltre un terzo ammetta di non saperne abbastanza. Le maggioranze nella gran parte dei paesi considerano i vaccini per l'infanzia sicuri ed efficaci, tuttavia l'entità di tale maggioranza varia molto da paese a paese. La divulgazione scientifica da parte dei media è ritenuta buona, ma si ritiene che esista un problema di scarsa comprensione da parte del pubblico. Interessante osservare che la fiducia spesso è correlata all'idea politica, con i simpatizzanti della sinistra più fiduciosi negli scienziati rispetto a quelli della destra; differenza particolarmente pronunciata negli Stati Uniti.



La posizione dei non credenti sull'omosessualità

Le persone che non aderiscono a una religione, essendo atee, agnostiche o indifferenti, accettano maggiormente l'omosessualità rispetto a quelle che si identificano con un gruppo religioso; i non religiosi hanno anche meno probabilità di preferire i ruoli di genere tradizionali nei matrimoni e più probabilità di identificarsi con la sinistra politica. Secondo un [sondaggio](#) del Pew Research Center pubblicato in settembre, nella maggior parte di 18 paesi analizzati. Sebbene tali risultati possano apparire scontati, questi modelli non sono universali. Ad esempio, in Svezia la percentuale di chi ritiene che l'omosessualità debba essere accettata dalla società è circa uguale tra gli aderenti a una religione e gli altri. Il numero assoluto di persone non religiose nel mondo dovrebbe aumentare leggermente da 1,17 miliardi nel 2015 a 1,2 miliardi nel 2060, secondo le proiezioni del Pew Research Center. Giacché tuttavia si prevede che, a causa della natalità, alcuni gruppi religiosi cresceranno molto più velocemente, si può supporre che la quota globale di persone religiosamente non affiliate scenderà dal 16% al 13% della popolazione mondiale nello stesso periodo di tempo.



Donne, ideologia e religione

Uno [studio](#) pubblicato in settembre sul *Journal for the Scientific Study of Religion* ha indagato il rapporto tra frequenza religiosa e ideologia di genere, intesa come l'insieme delle idee delle donne sul loro ruolo in famiglia e nel lavoro. La ricerca ha adottato una prospettiva transnazionale, grazie ai dati raccolti dall'*International Social Survey Programme* su oltre 23.000 donne in 37 paesi, per considerare quanto questo rapporto sia condizionato dalla disuguaglianza di genere presente nelle diverse nazioni, misurata con l'[indice di disuguaglianza di genere](#). Si è visto che il rapporto è condizionato dal contesto nazionale; in particolare, le donne con ideologia di genere più egualitaria sono meno inclini alla frequenza religiosa negli stati più egualitari, come i Paesi Bassi, mentre l'effetto s'indebolisce e persino si ribalta nei paesi con maggior disparità di genere come l'India, in cui le norme di genere religiose sono simili a quelle civili. Lo studio presenta dei limiti: ha analizzato solo le donne, si è limitato alla frequenza religiosa come misura di religiosità, senza considerare inoltre le differenze tra le diverse religioni. ■

#secolarizzazione #religione #donne #libertà



Come la tecnologia guida il “fondamentalismo” religioso

La modernità non ha favorito soltanto la secolarizzazione, ma anche il fanatismo.

Dal momento che sono un appassionato di libri, probabilmente classificherei l'invenzione della stampa come una delle cinque principali tecnologie del periodo tra il 1000 e il 2000 e.v.. Ho già scritto in precedenza su come penso che la stampa abbia condotto a rapidi cambiamenti culturali e sociali. Ma in questo articolo voglio rendere esplicita un'idea della quale mi sono convinto da lungo tempo: la produzione di massa di libri molto economici ha permesso lo sviluppo del “fondamentalismo religioso” che vediamo nel mondo moderno.

Martin Lutero e i suoi compagni di viaggio aprirono un nuovo vasto campo di lettura per il pubblico laico affermando che la lettura delle scritture era essenziale per ogni cristiano credente e per la sua relazione con il suo dio. Questo è il motivo per cui Lutero e colleghi produssero accanitamente bibbie in volgare, in modo che il popolo potesse avere accesso diretto alla parola di Dio. Questa era una novità, poiché la maggior parte delle persone durante il medioevo era analfabeta e la chiesa dava accesso al cristianesimo attraverso le liturgie. Per gli alfabetizzati, la bibbia era comunque in latino, inaccessibile al fedele laico.

Le persone partecipavano alle funzioni pubbliche del cri-

stianesimo sotto la guida dei loro sacerdoti. Una relazione “personale” con Dio era forse possibile per alcuni mistici, ma per la maggior parte delle persone era la chiesa la via attraverso cui raggiungere la salvezza.

La riforma cambiò la situazione, aprendo le porte a un cristianesimo radicalmente individualista e popolare. Il protestantesimo è strettamente correlato all'aumento dell'alfabetizzazione in Europa, proprio come la diffusione delle macchine da stampa è correlata a una maggiore propensione di una regione a diventare protestante. Sebbene le chiese degli stati protestanti tentassero di assumere una posizione di guida molto simile a quella che la chiesa cattolica romana rivendicava esplicitamente come suo ruolo nella società, esse rimanevano tuttavia subordinate allo stato-nazione e Lutero e Calvino aprirono per i fedeli laici un percorso alternativo di devozione privata alla scrittura.

Questa situazione non è limitata al cristianesimo. Gli ottomani notoriamente vietarono per secoli le macchine da stampa ai musulmani, ma il genio non poteva essere tenuto a lungo nella bottiglia. I corani con l'originale in arabo e la traduzione a fronte sono ora ampiamente disponibili, così come i libri relativi agli hadith. Sebbene l'islam sia conscio di essere

Quando la stampa ha reso questi libri sacri a buon mercato, essi si sono diffusi presso la gran parte della popolazione



A sinistra: una bibbia di Lutero del 1759.

una religione del libro, per gran parte della sua storia la maggioranza dei credenti è stata analfabeta e pochissimi possedevano un corano. E anche se avessero avuto un corano, la maggior parte dei musulmani non parlava l'arabo, e persino quelli di madrelingua araba che fossero alfabetizzati avrebbero avuto difficoltà con l'arabo arcaico del corano.

Le parole del corano, essendo parole di Dio, possedevano una qualità magica. Il significato delle parole era quindi considerato meno importante della loro ripetizione rituale, ripresa in cerimoniali spesso presieduti da un imam, rappresentante degli ulema. Con l'eccezione di alcuni gruppi sciiti, l'islam non ha una classe sacerdotale ufficiale, ma operativamente gli ulema sono come i rabbini nell'ebraismo: forniscono consigli, guida e istruzione negli affari religiosi.

Proprio come nel cristianesimo, la diffusione della letteratura religiosa tra le masse ha portato a movimenti di "riforma" e cambiamenti nel comportamento e nell'identità di sé. In alcune aree e in alcuni casi, il potere degli ulema tradizionali si incrinò. Dopotutto, grazie alla disponibilità di libri a buon mercato, chiunque poteva imparare la legge di Dio e padroneggiare la sua parola.

Lo stesso schema può essere ritrovato in altri movimenti populistici di riforma in molte religioni (ad esempio, il buddismo won e l'induismo di Arya samaj). Le "religioni alte" hanno di solito testi sacri o rivelazioni di varia natura, che alla fine furono tutte tradotte in forma scritta. Quando la stampa ha reso questi libri sacri a buon mercato, essi si sono diffusi presso la gran parte della popolazione, rompendo il monopolio dell'informazione detenuto dalle élite religiose.

Con la diffusione di bibbie a buon mercato e opuscoli religiosi, insieme all'alfabetizzazione che permise a molte più persone di riflettere e identificarsi con una particolare setta o confessione, la forza di un'esplicita identità religiosa si approfondì in tutto il mondo. Uno dei fatti che trovo sorprendenti e interessanti è che nel XVI secolo era plausibile che i contadini delle terre di determinati governanti fossero naturalmente obbligati a seguire la religione del sovrano, anche dopo che costui si fosse convertito a una nuova religione. Spesso ciò era fonte di risentimento presso il popolo, poiché la nuova fede protestante sconvolgeva le vecchie feste e l'usuale calendario. A partire dal XVII secolo questo divenne non più fattibile. La dinastia Stuart in Inghilterra fu rovesciata a causa della sua defezione dalla religione protestante, mentre in Germania molti governanti che cambiarono religione dovettero affrontare l'ostilità e il sospetto del loro popolo. Quando i governanti della Sassonia si riconvertirono al cattolicesimo, il popolo rimase luterano (infatti, per qualche tempo gli unici sacerdoti cattolici in Sassonia furono quelli che servivano la casa reale). Allo stesso modo, quando

i governanti della Prussia abbracciarono il cristianesimo riformato, il loro popolo rimase luterano.

La disponibilità di libri religiosi ha trasformato la natura della religione, prima a guida di un clero professionale, poi progetto coordinato dell'élite, e influenzato dall'entusiasmo delle masse. Questo processo ha reso la religione molto più stupida, in quanto ha assunto la forma dei suoi leader, che erano una combinazione di intelligenti e stupidi. L'approccio molto letterale ai testi proprio dei salafiti e dei fondamentalisti protestanti è, per essere sinceri, idiota. Insegnare a persone stupide a leggere libri sacri, non le rende intelligenti. Piuttosto, rende un po' più stupida la religione.

Questo "populismo del libro" può portare verso esiti davvero singolari. Il pentecostalismo, ad esempio, non è molto focalizzato sulle scritture, ma chiaramente ispirato al populismo democratico, che a sua volta si fonda su una cittadinanza istruita. È difficile pensare che la stessa religione che ha prodotto un San Tommaso d'Aquino abbia dato forma anche a quegli sciamani goffi che sono i predicatori pentecostali, ma questa è la situazione.

L'integrazione e l'evoluzione della religione all'interno della civiltà è stata una questione di assemblaggio, con accorgimenti di funzionalità e forma che l'hanno

resa accettabile e utile per le élite e l'alta cultura. È una lunga marcia dall'idolo totem eretto nel bosco, ai templi dell'antico Egitto, fino alla Cappella Sistina. Ma la riforma pose fine alla lunga marcia della religione d'élite, e le pulsioni e le passioni popolari e populiste tornarono alla ribalta. Gli sciamani e i demoni emergono dalla nostra psiche profonda, con tutto ciò che era stato sublimato e soppresso, ma avvolto ora nell'abito lessicale della religione superiore.

La civiltà, razionale e ingegnosa, permette il ritorno del represso. ■

Traduzione di Leila Vismara

Originale (in inglese) pubblicato il 22 agosto 2020 sul sito Gene Expression all'indirizzo <https://www.gnxp.com/WordPress/2020/08/22/how-technology-drives-religious-fundamentalism>

#religione #tecnologia #civiltà #razionalità



Razib Khan

Genetista bangladese-statunitense, molto attivo sul web (<https://razib.substack.com/>) anche su tematiche quali storia, politica, evoluzione.




La sera in cui ricevetti in regalo le mie nuove scarpe rosse non vedevo l'ora di indossarle a scuola.

Troppo emozionata per dormire, decisi di uscire e sedermi in giardino.

Quando alzai gli occhi, cominciai a tremare. Il cielo mi sembrava così immenso e distante.

Quante stelle brillavano in cielo?
Un milione? Un miliardo?
Forse un numero grande come
l'infinito.





Cominciai a sentirmi
piccola piccola.
Com'era possibile anche
solo immaginare una
cosa tanto grande come
l'infinito?



Presentazione del libro *Il mio infinito*

Nessun Dogma, il progetto editoriale dell'Uaar, si avventura nel mondo degli albi illustrati per bambini. Speriamo vi piaccia il nostro piccolo contributo a genitori e figli per coltivare consapevolezza e passione per la conoscenza, senza riferimenti confessionali.

Tante famiglie che non seguono tradizioni religiose cercano, nel mare di libri apologetici, qualcosa di diverso rispetto all'indottrinamento. Per questo abbiamo pubblicato [Il mio infinito](#), albo adatto a bambine e bambini dai cinque ai dieci anni scritto da Kate Hosford e illustrato da Gabi Swiatkowska, tradotto da Arianna Giuntini.

Il libro, di cui vi abbiamo proposto un estratto nelle due precedenti pagine, racconta la storia della piccola Uma, bambina di otto anni molto curiosa e attenta a ciò che le sta intorno. Guardando il cielo inizia a chiedersi quanto grande sia l'universo. Questo all'inizio fa un po' paura, ma con l'aiuto delle altre persone a lei vicine come amici, maestri, conoscenti e familiari, riesce pian piano a comprendere meglio.

Ci accompagna così in un tenero viaggio tra matematica e riflessioni sull'esistenza, reso con un tratto profondo, sognante e suggestivo. ■

#infinito #matematica #spazio #infanzia

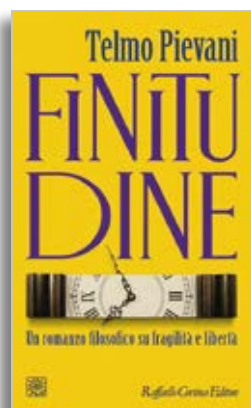
Nessun Dogma è il progetto editoriale avviato dall'Uaar. La proposta affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che affrontano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico-razionalista.

Il mio infinito
Di Kate Hosford.
Illustrazioni di Gabi Swiatkowska.
Traduzione di Arianna Giuntini.
38 pagine, 16,00 euro



Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



Telmo Pievani

[Raffaello Cortina Editore](#)

280 pagine

16,00 euro

(e-book: 11,99 euro)

Finitudine. Un romanzo filosofico su fragilità e libertà

Non lasciatevi ingannare dal titolo. C'è molta più scienza che filosofia, in questo libro, come ci si poteva attendere dall'autore. E comunque, più che a un romanzo, ci troviamo davanti a una suggestiva cornice di finzione che racchiude un saggio accurato sulla realtà della finitudine – di chiunque e di qualunque cosa. C'è però un'altra realtà che emerge per contrasto, ed è quella della vita, che in qualche modo le lancia una sfida pur sapendo che finirà per perderla. Quella vita che vince ogni volta che dedichiamo il nostro tempo a fare quello che vogliamo fare: come, per esempio, rendere l'umanità più libera, e il mondo migliore. Che è poi quello che hanno fatto i due protagonisti, Albert Camus e Jacques Monod: due nomi che ci dicono tanto e che, grazie a Pievani, tornano nuovamente a parlarci e a spronarci all'azione. Nonostante tutto. (*Raffaele Carcano*)

Helgoland

Volete essere presi per mano da un *vile meccanico*, essere guidati su una roccia a picco sul mare di un'isola arida e ventosa e avere il coraggio di rimirare una galassia di entità quantistiche rutilanti dove fluttuano probabilità e interazioni? Allora, leggete *Helgoland*. In alcuni passaggi ostico, in altri poetico, apparentemente indecifrabile come una formula matematica, emozionante e speranzoso come chi scopre una nuova terra dopo aver navigato in un mare in burrasca, *Helgoland* è un inno alla scienza e al metodo scientifico, al pensiero razionale che non si nutre di certezze ma di una continua messa in discussione di certezze. I lettori di *Nessun Dogma* non avranno difficoltà a comprendere come la teoria dei quanti sia la base della tecnologia moderna e sia anche colei che ha messo in crisi la nostra percezione della sostanza delle cose, in una radicale messa in discussione della visione classica del mondo. (*Cinzia Visciano*)

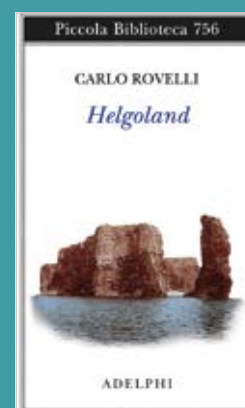
Carlo Rovelli

[Adelphi](#)

227 pagine

15,00 euro

(e-book: 7,99 euro)



**Marina Mengarelli
Flamigni**

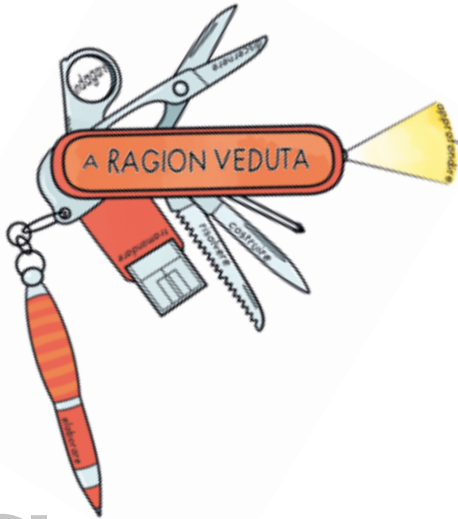
[Pendragon](#)

214 pagine

16,00 euro

Diritti che camminano. Uno sguardo sui diritti civili in Italia dal 1968 ad oggi attraverso gli occhi di Carlo Flamigni

Nel funesto 2020 scompare anche Carlo Flamigni, uno dei protagonisti di quel profondo lavoro culturale che ha accompagnato l'evoluzione delle questioni etiche in Italia fin dagli anni sessanta. A raccontarlo e farci intuire l'attitudine schiva ma decisa di un uomo che ha sempre lottato per l'autodeterminazione – in particolare delle donne – la compagna di una vita, la sociologa Marina Mengarelli. Un viaggio che si snoda nei decenni, tra questioni relative a natalità e vita di coppia, anticoncezionali, fecondazione assistita, eutanasia, suicidio assistito. Stella polare, l'impegno civile e politico per una visione schiettamente laica, rispettosa dei diritti e senza paternalismi. (*Valentino Salvatore*)



Giovani umanisti e dove trovarli

Vi presentiamo *Buoni senza Dio*, il libricino firmato Uaar Giovani in allegato per voi a questa rivista.

Se vi definite atei o agnostici, almeno una volta nella vita avrete dovuto rispondere alla seguente sempiterna domanda: «Se non credi in dio, allora in cosa credi?»

C'è poco da fare infatti. La stragrande maggioranza dei credenti di tutto il mondo è convinta che dio sia imprescindibile per fondare un'etica umana e che, di conseguenza, chiunque non creda in dio sia irrimediabilmente immorale – un poco di buono insomma.

Per sfatare questo mito millenario ci sono due vie complementari: la prima (*pars destruens*) consiste nel mostrare tutte le assurdità commesse dagli uomini e dalle donne “di buona fede”, proprio in nome di quel dio così eticamente imprescindibile; la seconda (*pars construens*) consiste invece nel mostrare che un'alternativa positiva alla morale religiosa esiste, e che è oggettivamente possibile condurre la propria vita secondo un'etica ragionevole, autonoma e coerente.

Questa seconda via è quella che noi ragazze e ragazzi dell'Uaar Giovani abbiamo intrapreso quasi due anni fa, quando abbiamo ideato *Buoni senza Dio*, il libricino che trovate in allegato a questo numero di *Nessun Dogma*.

L'idea di fondo è la seguente: abbiamo voluto rivolgerci a delle ragazze e dei ragazzi di 13-15 anni nel pieno del loro scetticismo giovanile, per mostrargli che ‘ateismo’ non è affatto sinonimo di ‘immoralità’, e che non è vero quanto dicono i loro genitori, catechisti e professori riguardo alla necessità di credere in dio per essere delle brave persone. Per esempio, esiste infatti l'umanismo, una filosofia radicalmente atea e al tempo stesso eticamente orientata, che si fa portatrice di tutta una serie di valori chiari, coerenti e positivi.

In tal senso, *Buoni senza Dio* è un breve viaggio illustrato tra i valori e le lotte della filosofia umanista: dignità dell'individuo, universalismo, diritto all'autodeterminazione, scienza, libertà di pensiero, democrazia, laicità, diritti delle donne e delle persone Lgbt+, lotta al cambiamento climatico, empatia, giustizia, progresso – e ovviamente la ragione, che nel libro abbiamo paragonato a un coltellino svizzero che permette agli esseri umani di fare molte cose, come potete vedere nella vignetta in questa pagina.

Ovviamente, proprio perché ci siamo rivolti a dei giovani non potevamo che farlo con il loro linguaggio. Di qui la scelta di avvalerci di una vignettista (Chiara Filincieri), di scrivere in maniera breve e chiara, e di riportare in appendice un glossario dei termini più difficili, nel caso in cui non fossimo stati già abbastanza chiari.

Ora, sappiamo bene che la filosofia umanista è molto più complessa di quanto sia rappresentata in questo libricino. Ma rivolgersi a dei giovani – oggi, ai tempi di Instagram e di Facebook – significa anche e proprio questo: semplificare il complesso, nella speranza di catturare la loro attenzione e di ispirarli poi all'approfondimento.

Buoni senza Dio è stato creato grazie a un sovvenzionamento di Young Humanists International (la sezione giovanile di Humanists International) ed è pensato in un'ottica globale. Verrà infatti tradotto in inglese dal nostro Paolo Ferrarini e messo gratuitamente a disposizione in formato digitale sul sito dell'Uaar, sia in italiano che in inglese, così da incentivare ulteriormente la sua diffusione, nella speranza che possa diventare a modo suo “virale”.

L'obiettivo ultimo di questa iniziativa è infatti diffondere quanto più possibile il messaggio umanista, tra i giovani e i meno giovani di tutto il mondo. Perché quello umanista è un messaggio di cooperazione, ragione e solidarietà, volto a far fiorire la parte migliore dell'umanità laddove, oggi, altre forze operano nel mondo per far riemergere i millenari spettri dell'oscurantismo, del populismo e dell'irrazionalità. Buona lettura! ■

#umanismo #giovani #filosofia



Giovanni Gaetani

Lavora a Londra per *Humanists International*. Nel 2018 ha pubblicato per *Nessun Dogma* il suo primo libro: *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*. Nel 2020 ha pubblicato per *Diogene Multimedia* il suo secondo libro: *Contro il nichilismo. La scommessa atea e umanista di Sisifo*. Scrive sul suo blog adaltezzaduomo.com.

Bref du pape en 1791,
una risposta anonima
al breve *Charitas*
con cui papa Pio VI
ha denunciato la
Costituzione civile
(Musée Carnavalet, Parigi).



Perché l'arte della **caricatura** è sacra per i francesi?

Una carrellata sull'importanza storica e sociale che riveste Oltralpe la satira per immagini.

Dal 2018 è diventato [obbligatorio nelle scuole superiori](#) l'insegnamento morale e civico. Come si può leggere nel *Bollettino ufficiale*, «l'insegnante esercita la propria responsabilità pedagogica nelle scelte dei modi e le adatta ai suoi obiettivi e ai suoi studenti»: è quello che fanno i professori, è quello che ha fatto Samuel Paty.

Proprio mentre si teneva il processo-fiume per gli attentati del 2015, detto «di *Charlie Hebdo*», non era dunque opportuno proporre la discussione su una caricatura pubblicata da quella rivista e riflettere concretamente sul concetto di laicità?

La Rivoluzione francese vede l'esplosione delle caricature

Caricature anticlericali

La caricatura antireligiosa, che sia ironica o sembri solo fuori luogo, non è mai innocente per i credenti.

La lotta portata avanti in Francia contro la chiesa cattolica, che culmina con la legge del 1905, è stata molto violenta.

Le [caricature anticlericali](#) all'inizio del ventesimo secolo non mancano di associare la figura del prete ai corvi o ai maiali, di mostrarla mentre sta palpando delle donnone o dei ragazzi e in ogni sorta di situazioni scabrose.

Con il titolo di *Le loro occupazioni*, la legenda di una caricatura anonima pubblicata sulla rivista *La Calotte* nel 1911 [fa umorismo così](#): «Che cosa fate, abate?», «Faccio quel che fate voi, cerco un santo sul calendario». [NdT: "santo", in francese, ha una pronuncia molto simile a "seno"].

Un obiettivo polemico

Dal punto di vista etimologico, *caricatura* deriva dall'italiano «caricare», da cui i francesi ricaveranno a loro volta la parola «charge» e la nozione di «*portrait-charge*», che ha avuto tanto successo nel diciannovesimo secolo, e il termine «*caricature*»: tutte raffigurazioni con intento polemico.

Nell'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert (1751), la caricatura è così definita: «È la rappresentazione, su tela o carta, per mezzo di colori, di una persona, di una azione o più generalmente di un soggetto in cui la verità e la rassomiglianza esatte non sono alterate che da un eccesso di ridicolo. Tale arte consiste nello svelare un vizio reale o un'opinione che esisteva già da qualche parte e portarli tramite l'espressività a tal punto di esagerazione che si riconosca ancora la cosa, e al di là del quale non la si riconosca più; in quel caso la caricatura è la più forte possibile».

È evidente che tutta la rilevanza della caricatura risiede, secondo questa definizione, nell'eccesso, nel gioco al limite.

Diderot aggiunge che «è una specie di libertinaggio dell'immaginazione che ci dovremmo concedere al massimo per diletto». Scrivendo ciò, il filosofo mostra di non aver avvertito la potenza polemica, ovvero distruttrice, della caricatura, che può diventare un pericolo mortale per l'ordine pubblico.

Nel diciottesimo secolo i mostri del Medioevo e del Rinascimento, i personaggi zoomorfi o gli ibridi, le scene burlesche dette «del mondo alla rovescia» fanno impazzire il pubblico. Si veda per esempio il maiale che sgozza il salumiere o la sposa che picchia suo marito. Il rifiuto gioioso del consueto ordine pubblico si esprime anche nel baccano delle feste popolari. Tutto questo rappresenta il sostrato della caricatura, che sia politica, sociale o sui costumi. Ha dunque in origine una funzione catartica che forse permette di sublimare la violenza.

Quando le questioni evocate dalle caricature sono complesse, i testi inseriti nell'immagine («fumetti» o «filatteri») permettono di chiarirne il senso, ma allora queste diventano meno convincenti perché più difficilmente comprensibili a una prima occhiata. La caricatura deve essere semplice e diretta e l'immagine ci guadagna parecchio a non essere ingombra di segni che confondono la panoramica visuale su una vetrina, un giornale o un manifesto.

La svolta della Rivoluzione francese

La Rivoluzione francese vede l'esplosione delle caricature. Quando papa Pio VI condanna la *Costituzione civile del clero* votata dall'Assemblea nazionale costituente nella primavera del 1791, la reazione di [Jacques Bonhomme](#) – figura emblematica che rappresenta il francese «tradizionale» - non si

fa attendere: [si pulisce il sedere con il breve apostolico del papa](#), ovvero con un atto amministrativo redatto dal papa che ingiunge un ordine destinato ai fedeli.

L'immagine ricalca il registro del «mondo alla rovescia» con l'inversione dei valori, lo sguardo rivolto allo spettatore e il sorriso complice, la scatologia applicata a una questione confessionale di primaria importanza, almeno dal punto di vista del papato.

Patto di lettura

C'è un elemento essenziale che non si deve mai dimenticare quando si evoca la caricatura: il patto di lettura tra la caricatura – talvolta, con il caricaturista – e lo spettatore.

Perché un'immagine cos'è? Delle linee, dei segni e infine dei colori uniti su un supporto (carta, legno, tela, vetro e talvolta pietra) con l'obiettivo di creare un senso negli occhi e nell'animo dello spettatore. L'oggetto non è nulla senza uno sguardo esterno.

È dunque teoricamente possibile che lo stesso testo produca un'infinità di significati – e di controsensi, cosa che ne rende l'utilizzo a fini pedagogici molto delicato.

Il patto di lettura si fonda su una cultura e su una comprensibilità comuni tra le due parti. Quel cafone che divertito si pulisce il sedere con un «breve» apostolico è nel campo della trasgressione assoluta, non

solo per quel che dice (il rifiuto, la presa in giro), ma per la stessa situazione triviale lì rappresentata.

Ma fa anche riferimento al registro dell'umorismo, perché la scatologia, uno dei temi preferiti della commedia da fiera, suscita un riso immediato, spesso prima che lo spettatore abbia inquadrato la scena o i protagonisti.

L'età dell'oro della caricatura

In Francia, senza dubbio l'unico paese a praticare e onorare tanto la critica grafica (la caricatura) quanto quella testuale (*pamphlet*, satire, favole), alcuni disegni polemici hanno acquisito uno status eccezionale e basta alludervi con un semplice eufemismo – «Ne hanno parlato» – per capire che la conversazione rimanda al [celeberrimo disegno di Caran d'Ache](#) (vero nome Emmanuel Poiré) pubblicato nel 1898 durante il periodo dell'*affaire* Dreyfus sul quotidiano *Le Figaro*.

Disegno emblematico sulla questione, racconta dei litigi dentro le stesse famiglie. Il suo autore era un "antidreyfusardo", ma tutti potevano riconoscere quella cena di famiglia completamente rovinata dalle discussioni riguardo «L'*Affaire*». Il ragazzo caduto a terra, il cane che scappa con una forchetta piantata nel fondoschiena... L'atmosfera è decisamente elettrizzante! La laconicità dell'immagine «Una cena in famiglia» rafforza la potenza del messaggio, dato che appa-

È teoricamente possibile che lo stesso testo produca un'infinità di significati

Vignetta de *La Calotte* (1911).
Fonte gallica.bnf.fr



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Il famoso disegno di Caran d'Ache sul tema dell'affaire Dreyfus.
(Fonte Wikipedia)



iono solo due legende: «Sopra, non ne parlano» nella striscia superiore, e «Ne hanno parlato» in quella inferiore. Non sono indispensabili per la comprensione dell'immagine, ma servono agevolmente a rafforzarla quando se ne parla o si cita lo scritto, se non c'è un'illustrazione.

Caricatura e satira si sono sviluppate grazie all'esistenza di uno spazio pubblico democratico. La libertà di espressione che lo caratterizza permette di veder sbocciare delle modalità nuove per contestare i potenti, i modi di pensare e i costumi. Si parla di "età dell'oro della caricatura" per gli anni tra il 1830 (quando da Philipon viene fondata la rivista *La Caricature*) e il periodo dell'affaire Dreyfus, dal 1890 al 1900.

Secolo del trionfo della borghesia, il diciannovesimo è allo stesso tempo quello delle rivoluzioni, della lotta di classe e dei popoli. [La legge del 1881 sulla libertà di stampa](#) protegge per molto tempo i disegnatori fino al momento in cui, dopo la seconda guerra mondiale, avendo preso coscienza del pericolo degli attacchi *ad hominem* la giurisprudenza introdurrà la protezione degli individui e il diritto di immagine. L'irruzione di internet cambia le carte in tavola permettendo a tutti di vedere ciò che si pubblica sotto altri cieli. È un vero e proprio choc culturale per questa banda di giocherelloni che dise-

La cultura comune che permetteva di preservare il patto di lettura è oggi in grave pericolo

gnano per *Charlie Hebdo*. Il vignettista Luz l'aveva spiegato molto bene nel 2006, dopo la faccenda delle caricature danesi e l'incendio alla sede di *Charlie Hebdo*.

La cultura comune che permetteva di preservare il patto di lettura è oggi in grave pericolo. Bisogna quindi riflettere sui modi per rifonderla, per preservare lo spirito

ribelle e il senso critico che fanno la ricchezza di una società democratica, al di là delle differenze di origine e convinzioni religiose di quelli che la compongono. ■

Traduzione di Valentino Salvatore

Articolo pubblicato in francese sul sito *The Conversation* alla pagina <https://tinyurl.com/y6abkvbv> con licenza Creative Commons (autorizzazione ricevuta dall'autrice).

#Francia #satira #caricature #storia



Annie Duprat

È storica dell'Università di CY Cergy Paris. Autrice di libri quali *Le roi décapité*, *Histoire de France par la caricature*, *Les rois de papier*.

Vocabolario sintetico del politicamente corretto

La notizia della decapitazione di Samuel Paty a opera di un terrorista islamico, come è stata data in prima battuta dal sito del *New York Times*.

French Police Shoot and Kill Man After a Fatal Knife Attack on the Street

France's anti-terrorism prosecutors are investigating the brazen attack, which took place in a suburb north of Paris.



Se c'è un tema che ultimamente divide il mondo in due, e soprattutto il mondo laico, è quello dell'atteggiamento p.c. (politicamente corretto). Nato con le migliori intenzioni per denunciare ogni estremismo, sta cominciando a sua volta a scivolare in una sorta di intransigenza.

Il senso di questa breve compilazione è proprio quello di sottolinearne gli eccessi, e i pericoli insiti in tali eccessi. Che talvolta sfociano in una vera e propria neolingua, impregnata di espressioni inglesi – inevitabile, essendo un fenomeno che ha riscosso il massimo consenso nei paesi anglosassoni. In Italia è relativamente nuovo: ma si sa, noi arriviamo sempre dopo. E non sempre è un male. Cercherò ovviamente di essere correttissimo. Ben conscio che, così facendo, potrei apparire ugualmente scorrettissimo. Non esistono dogmi, nel p.c. Per ora.

APPROPRIAZIONE CULTURALE. Una formula che esprime la convinzione che l'esponente di un gruppo non debba far propria l'espressione culturale di un altro gruppo. I bianchi, per esempio, non dovrebbero suonare musica nera. Il contrario però non vale, perché l'appropriazione culturale scatta soltanto quando l'appropriatore fa parte del gruppo "dominante", ritenuto invariabilmente oppressivo. Il pensiero viene esteso dal soggetto all'oggetto: un autore bianco non deve scrivere libri con protagonisti non bianchi. Tale impostazione finisce quindi per cristallizzare ogni essere umano nella sua eredità genetica (e se è variegata, peggio per lui) e ha già portato a esiti aberranti: in alcuni casi i corsi di yoga sono stati vietati perché ritenuti estranei a società con radici cristiane, in altri sono stati contestati perché ritenuti un'appropriazione dell'identità culturale indiana.

AUTOCENSURA. Una delle conseguenze più rilevanti del p.c. e che abbraccia molteplici ambiti. Uno dei più evidenti è l'ormai frequente omissione della nazionalità degli autori dei reati. Normalmente non è scorretto farlo, perché la responsabilità è individuale, non certo comunitaria. Lo è però meno

quando l'attività criminale è esercitata su larga scala, come nel caso della censura istituzionale delle centinaia di aggressioni compiute durante il veglione del Capodanno 2016 a Colonia. Se nella città tedesca l'informazione è venuta a galla dopo pochi giorni, per le migliaia di abusi su minori a Rotherham e Rochdale, nel Regno Unito, sono invece occorsi anni: purtroppo l'autocensura si è estesa agli stessi inquirenti, preoccupati che quanto emergeva dalle indagini ponesse in cattiva luce minoranze etno-religiose. Proprio quest'ultimo aspetto ha portato numerosi politici e mezzi di informazione a elidere costantemente non solo l'aggettivo 'islamico', ma anche quello 'islamista' quando dovrebbero far seguito al sostantivo 'terrorismo'. Allo stesso modo, dilaga anche in ambienti liberal e di sinistra il «sì, ma»: «sono a favore della libertà di espressione, ma sono contrario alla pubblicazione di caricature blasfeme» (ironicamente, ricorda molto il «non sono razzista, sono loro che sono negri»). Resta il fatto che, all'ultima fiera di Francoforte, l'International Publishers Association ha dichiarato che «l'autocensura su istanze sensibili quali la religione e la sessualità costituisce una minaccia crescente alla libertà di pubblicazione».

BLASFEMIA. L'offesa a qualche divinità. Poiché la loro esistenza non è dimostrata, in teoria non dovrebbe mai essere considerata un crimine, mancando la vittima: peraltro, se la vittima esistesse veramente, avrebbe tutti i mezzi per difendersi da sola. Troppi credenti in quella vittima sostengono però di restare offesi a loro volta, per cui (da tre millenni) arrivano a chiedere la morte del "blasfemo" o, in un'ipotesi più benevola, la censura dei contenuti blasfemi. Accuse e controaccuse di blasfemia compaiono anche nei testi sacri ma, essendo ritenuti sacri, non vengono quindi ritenuti anche blasfemi, anche se possono offendere qualcuno. Tanti chiedono la criminalizzazione della blasfemia soltanto per prevenire scoppi di violenza da parte dei credenti, ma accontentarli su tali premesse equivale a cedere alla paura: è un po' come autorizzare il racket per evitare ritorsioni, o vietare di indossare minigonne per limitare gli stupri. L'esistenza di leggi contro la "blasfemia" spinge comunque all'autocensura, e hanno quindi effetto anche quando non sono applicate.

CANCEL CULTURE. La richiesta, sostenuta da un gruppo di pressione, di boicottare, cacciare o condannare pubblicamente una persona famosa. Ricorda un po' la *damnatio memoriae* di epoca romana, soltanto che oggi colpisce prevalentemente viventi. È praticata un po' da tutti, perché anche la mera richiesta di dimissioni di un ministro inadeguato potrebbe ipoteticamente rientrare nella categoria. Purtroppo, capita che raggiunga l'obiettivo anche quando è praticata per motivazioni risibili attraverso pesanti linciaggi online. Si caratterizza per l'applicazione di metri di giudizio attuali a comportamenti del passato (la storia è piena di non-antirazzisti) e/o a comportamenti attuali ma slegati dal valore dell'opera d'arte che si dovrebbe giudicare (come i film di Roman Polanski). A luglio 150 noti intellettuali, prevalentemente nordamericani e con posizioni molto diverse, hanno sottoscritto [un appello](#) contro «un'intolleranza verso le opinioni contrarie, la moda della gogna pubblica e dell'ostracismo e la tendenza a dissolvere questioni politiche complesse in una certezza morale accecante. [...] La strada per sconfiggere le idee cattive è smascherarle, argomentare e persuadere, non cercare di metterle a tacere o sperare che scompaiano». Sono però stati a loro volta accusati di voler cancellare le critiche: [un intervento su Valigia Blu](#), un sito



Robin DiAngelo.

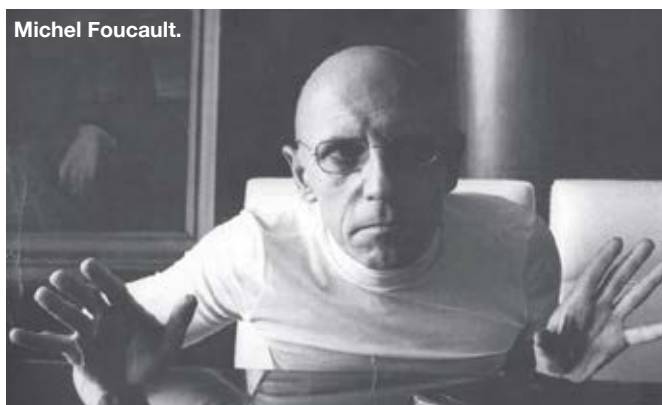
solitamente di ottimo livello, ha descritto il documento come rappresentativo di un potere che «sembra di colpo spaventato dal fatto che una certa *comfort zone* sia messa in discussione» – non rendendosi conto che il problema non risiede nella critica, ma nella gogna online che porta a licenziamenti ingiusti. John Stuart Mill ci ricorda che «le nostre convinzioni più giustificate non riposano su altra salvaguardia che un invito permanente a tutto il mondo a dimostrarle infondate». Il dissenso fa bene, anche quando ci fa incazzare. Anche perché saremmo ancora più incazzati, se fossimo proprio noi quelli cancellati.

EUFEMISMI. Il primo fu forse lo spazzino, che negli anni ottanta diventò 'operatore ecologico'. In tempi più recenti è stato l'immigrato a diventare 'migrante', senza però che la sua condizione (come quella del 'diversamente abile') migliorasse granché. La stampa anglosassone, anche in questo caso, supera però chiunque, spingendo il lettore in una direzione opposta rispetto alla realtà. Un caso esemplare recente: il *New York Times* [ha dato notizia](#) della decapitazione di Samuel Paty intitolando *La polizia francese spara e uccide un uomo dopo un attacco mortale per strada con il coltello*; sommerso dalle critiche, si è limitata a cambiarlo in *La polizia francese ferisce mortalmente un uomo che aveva decapitato un insegnante per strada*. Non da meno il sottotitolo: La vittima è stata immediatamente dipinta come un martire della libertà di espressione. L'islamismo, una volta ancora, non è pervenuto.

FRAGILITÀ BIANCA. Titolo di un libro di Robin DiAngelo, che ritiene che i bianchi siano non solo privilegiati, ma anche tutti razzisti (lei compresa, quindi): se non lo ammettono, sostiene, è perché sono, per l'appunto, «fragili». Fosse vero, sarebbero semmai paraculi. Ma 'paraculo' non è una parola p.c.

HATE SPEECH. In teoria è ogni discorso che incita a commettere violenza nei confronti di una determinata categoria sociale. In pratica, è spesso un'etichetta che tenta di celare il tentativo di interdire ogni critica a quella categoria (con l'eccezione di quelle che provengono dall'interno della categoria stessa). Così facendo, nonostante l'introduzione di leggi che in Europa lo vietano pressoché ovunque, la diffusione degli *haters* è andata soltanto crescendo. Beninteso: il rischio di violenza deve essere reale. Padre Livio Fanzaga può anche [aver detto di Nuzzi e Fittipaldi](#) «quasi quasi li impiccherei», ma i suoi canuti ascoltatori non sono stati a sentirlo. E non soltanto per problemi di udito.

IDENTITY POLITICS. Letteralmente, la 'politica delle identità'. Sono meritoriamente nate negli anni settanta sostenendo le rivendicazioni di donne e gay. Poi si sono estese alle comunità etniche di minoranza. Poi a quelle religiose. Ora alla maggioranza. E così, in occidente, il nazionalismo cristiano prospera proprio facendo la vittima – mentre i partiti liberali e



Michel Foucault.

progressisti rischiano di diventare un autobus su cui salgono tutti i testimonial di qualche identità di nicchia, incapaci però di creare una casa e una prospettiva comuni. Come Eric Hobsbawm già temeva [nel 1996](#).

INCLUSIVITÀ. Obiettivo ampio, che tanti si propongono di ottenere attraverso interventi sul linguaggio: in Italia è nota la battaglia dell'ex presidente della Camera Laura Boldrini per il rispetto dell'identità di genere. Talvolta gli interventi sono più radicali, come l'uso di asterischi o 'x' per creare plurali neutri. Il rischio, con proposte così di avanguardia, è che ottengano il risultato opposto di creare sconcerto. Un sondaggio sull'uso di *latinx* tra gli ispanici ha evidenziato che si ferma [soltanto al 3%](#).

INTELLECTUAL DARK WEB. Un'espressione riferita a intellettuali accomunati soltanto dall'aver opinioni considerate poco p.c. dalla stampa e dalle televisioni, ma che hanno un seguito notevole su internet. Molti di essi sono apprezzati esponenti del mondo laico-razionalista, in particolare Sam Harris, Steven Pinker e Ayaan Hirsi Ali.

INTERSEZIONALITÀ. Viene qui inclusa perché il p.c. è risolutamente intersezionale. C'è chi usa questa parola per sottolineare la necessità di condurre lotte insieme ad altri gruppi che condividono lo stesso avversario o obiettivo. Nulla di nuovo, a ben vedere: già Trotsky sosteneva l'esigenza di individuare «compagni di strada». C'è tuttavia anche chi, più filosoficamente, pensa che una persona non è mai discriminata per l'appartenenza a un'unica categoria sociale – e questo è già più difficile da sostenere, anche perché dà per scontato che i più prossimi siano quasi identici, negando la loro specificità. L'intersezionalità collide con la contemporanea enfasi sulle identità: al punto che ci sono femministe “decolonialiste” che criticano [femministe “bianche”](#), senza però denunciare nello stesso tempo anche l'oppressione insita nel porto del velo. Va infine banalmente ricordato che, quando tutti chiedono contemporaneamente aiuto, è molto più facile ritrovarsi soli. Non a caso, ci sono tante associazioni “di categoria”, ma ben poche federazioni dedicate a 360 gradi alla laicità. In Italia, nessuna.



Livio Fanzaga.

ISLAMOFOBIA. Non dovrebbe essere altro che l'*hate speech* nei confronti dei musulmani. Sovente è invece un'accusa lanciata contro qualunque critica nei confronti dell'islam, spesso aggravata dall'accusa di «razzismo» – anche se l'islam non è una razza, anche se i musulmani (stando al [World Values Survey](#)) non sono meno razzisti di altri, e anche se i detenuti per libertà di espressione nelle carceri nigeriane o arabe sono cittadini nigeriani o arabi. Quel che è certo è che chi è accusato di «islamofobia» diventa un potenziale bersaglio per i terroristi islamisti, e che gli stessi musulmani sono spesso molto più aggressivi nei confronti dei laici. Il rapper francese Médine è arrivato a chiedere di crocifiggerli: il brano *Don't Laik*, a suo dire, «era per i fondamentalisti laici quello che le caricature di *Charlie Hebdo* erano per i fondamentalisti religiosi». Due pesi e due misure in cui sguazza la destra cristiana, che accusa i paesi a maggioranza musulmana di «mancanza di reciprocità». E tuttavia, la stessa destra deve fare i conti col p.c.: una politica austriaca [è stata condannata](#) dalla Corte europea di Strasburgo per aver definito «pedofilo» Maometto, che consumò il matrimonio con Aisha quando lei aveva dieci anni.

LIMITI. Il p.c. vuole che siano posti limiti alla libertà di espressione. Ovviamente, essa non può mai essere assoluta: immaginate un leader religioso che, di fronte a una folla fanatico, chieda di massacrare ogni ateo conosciuto. Tuttavia, per non rappresentare una censura, i limiti devono essere minimi: la legge dovrebbe proteggere chiunque dalla diffamazione intenzionale, se procura concretamente un danno, e dall'incitamento alla violenza, se il pericolo che si concretizzi è reale. Nient'altro: ognuno la pensi come vuole, finché non limita la libertà altrui, e sia ammessa anche l'offesa, perché l'offesa è sempre soggettiva. Per quanto sia necessario mettere razionalmente in conto le reazioni, resta il fatto che il reato lo commette chi reagisce con violenza. Il p.c. chiede invece che i limiti siano molto più ampi, tendendo – anche in questo caso – a ricomprendere non solo le offese, ma le stesse critiche, e spingendo quindi ogni autore all'autocensura.

MICROAGGRESSIONE. La percezione che un'offesa verbale provochi un dolore fisico. I credenti, in particolare, possono vivere la blasfemia come una ferita reale. E tanto basta a spingere alcuni di essi a reagire provocando danno fisico (reale, non percepito) a chi ritengono che glielo abbia procurato. Papa Francesco rese bene il concetto quando, a proposito della strage al *Charlie Hebdo*, sostenne che, «se qualcuno offende

mia madre, gli do un pugno». Se però riconosciamo ai credenti il diritto a sentirsi offesi, stiamo implicitamente ammettendo che sono persone più problematiche di altre (o quantomeno più suscettibili). Siamo sicuri di volerle infantilizzare? Ci sono reali differenze rispetto ai vecchi (non ovunque) codici non scritti che imponevano i delitti d'onore? Imparare a non offendersi, e a diventare impermeabili alla tentazione di vendicarsi, è probabilmente una prospettiva migliore per la specie umana, rispetto a miliardi di esseri umani ipersensibili. Non a caso, l'intelligenza è strettamente connessa al [sostegno alla libertà di espressione](#).

NEGAZIONISMO. Negare qualche aspetto della realtà. Un fenomeno diffuso: se c'è chi nega la realtà stessa, figuriamoci la shoah, il genocidio armeno, il Covid, l'efficacia dei vaccini, l'11 settembre. Ma non c'è alcuna buona ragione perché diventi un reato. Anche perché, ai tempi dei social, è come cercare di svuotare il mare: i divieti servono soltanto a confermare i negazionisti nell'idea che il potere ha veramente ordito un complotto per nascondere la verità. Ribadiamolo: le pessime opinioni si combattono con le buone argomentazioni, insegnando già a scuola a distinguerle.

NO PLATFORM. Principio secondo cui l'università dovrebbe essere resa immune da qualsiasi tipo di propaganda, creando a tal fine anche spazi sicuri (*safe spaces*). Di solito chi propaganda tale principio aderisce a sua volta a un'ideologia, tendenzialmente refrattaria a ricevere critiche. Del resto, p.c. significa che è corretto solo da un punto di vista politico. Che si vuol essere corretti per un fine politico, dunque.

QUOTE. Uno degli effetti della diffusione del p.c. è l'affermarsi delle quote. Anche in questo caso, a un intento positivo («ci sono poche donne in politica, imponiamo per legge che ve ne siano») si è accompagnata una scarsa analisi delle cause e una mancata verifica degli effetti dell'introduzione di correttivi. Con il risultato che questa impostazione si è diffusa, con esiti paradossali nel mondo dello spettacolo: il p.c. pretende che ogni opera debba rappresentare i prevalenti fenotipi umani – e se presenti personaggi 'cattivi', anch'essi devono essere ripartiti per quote. Senza dimenticare le identità: perché un personaggio francese non dovrebbe essere interpretato da un inglese (o viceversa)? Perché un personaggio gay non dovrebbe essere interpretato da un etero (o viceversa)?

Il rapper Médine.



RELATIVISMO. A prima vista sembrerebbe positivamente collegato all'uguaglianza. Ma tra uguaglianza dei diritti (o delle opportunità) e uguaglianza delle idee ce ne corre. Le idee possono essere liberamente espresse, ma non hanno tutte lo stesso valore, e così le culture. Tuttavia, il successo del postmodernismo, portato alla ribalta da filosofi come Foucault e Derrida, ha contribuito enormemente alla diffusione di pregiudizi negativi nei confronti della scienza, della ragione e delle evidenze. Con ricadute sul diritto: se le persone vanno giudicate dal loro background, non stupisce che un tribunale tedesco abbia attribuito, [nel 2007](#), uno sconto di pena a un uomo che aveva violentato la sua ex soltanto perché sardo, e quindi ritenuto automaticamente portatore di una cultura che considera diversamente la donna. Ci si indignò, al tempo, ma un principio identico trova attuazione su almeno un terzo del pianeta in nome della fede: si fanno eccezioni in suo favore e si concede che i devoti siano giudicati da tribunali religiosi anziché civili. In tal modo vengono meno l'universalismo e il principio della «legge uguale per tutti».

TRIGGER WARNING. Gli avvertimenti che precedono un articolo, in cui gli autori mettono in guardia i lettori da contenuti che potrebbero trovare perturbanti. Oggi se ne fa un uso decisamente sovradimensionato. Non è autocensura ma le va vicino, perché si vuole deliberatamente lasciare tante persone nella bolla in cui vivono. Quando ci sarebbe invece un gran bisogno che siano messe a confronto con opinioni diverse.

WOKE. Inizialmente si definiva così ("risvegliata") una persona fieramente consapevole del suo impegno nel contrasto al razzismo, e non solo (diritti delle minoranze, parità di genere, giustizia sociale, eccetera). Oggi viene definito woke chi combatte tali battaglie in modo furioso e spesso intollerante: forse perché, in maniera soft, queste istanze sono condivise ormai anche dallo spettacolo, dalla pubblicità e persino dagli investitori finanziari, che puntano molto sui [fondi ESG](#). Una volta di più il rischio è che il mezzo faccia più presa del messaggio e che si riveli quindi controproducente, come ha evidenziato lo stesso Barack Obama. Del resto, negli Usa, i "grandi risvegli" sono stati movimenti di rinnovamento religioso, e *Svegliatevi* è una nota pubblicazione dei Testimoni di Geova in cui tutti noi ci siamo prima o poi imbattuti. La scelta delle parole, vecchie e nuove che siano, ci rivela spesso tante cose di chi la compie. ■


#politamentecorretto #cancelculture #islamofobia #woke



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.

Jerry Coyne.



«Dobbiamo offenderci meno facilmente e dobbiamo attaccare le cause dell'oppressione alla radice»

Abbiamo intervistato Jerry Coyne sulla *wokeness* – e su tanti altri cambiamenti culturali in corso.

Il professor Jerry Coyne è un biologo dell'Università di Chicago, noto nell'accademia per il suo lavoro sulla speciazione – ma per il grande pubblico è l'autore di *Why Evolution is True* e *Faith vs. Fact* (pubblicati in Italia da Codice e Nessun Dogma), e un convinto critico della religione e delle pseudoscienze.

Ora è in pensione, ma non si direbbe: lavora come prima, si sveglia alle quattro del mattino, va al suo laboratorio, e ha un'agenda fitta, nella quale ha gentilmente fatto spazio per una chiacchierata con me.

L'idea dell'intervista è nata mentre sfogliavo il suo [blog](#) (che prende il nome dal suo bestseller sull'evoluzione). Non sorprende che sia ricco di immagini di animali, tra cui animali selvatici, gatti (tantissimi gatti), e a volte le anatre che ha notoriamente adottato nel campus universitario (a un certo punto la nostra conversazione è stata

interrotta da una telefonata che si è conclusa con «Oggi non gli darò più da mangiare»), ma è anche ricco di saggi critici sul fenomeno della "*wokeness*", che probabilmente non è familiare ai nostri lettori italiani, e di cui abbiamo discusso per più di un'ora.

«Non credo che chiedere i pronomi preferiti sia qualcosa che deve essere richiesto»

R: Cominciamo dalla cultura pop. In *Unbreakable Kimmy Schmidt*, Kimmy viene corteggiata al campus da un ragazzo molto sensibile che, prima di baciarla, le chiede di firmare un "contratto di consenso". Succede davvero?

C: Non si arriva ai contratti legali, ma ci sono scuole (credo che la Brown University sia una di queste) dove è necessario un *affirmative consent*: per esempio, un ragazzo che corteggia una ragazza deve chiedere «Posso baciarti?», e se lei dice di sì lui può baciarla, ma *non può* andare oltre. Se vuole anche toccarle il

seno, deve chiedere il permesso, e così via (come guastare l'atmosfera...). Se non lo fa può essere accusato di cattiva condotta sessuale. Molti campus hanno un sistema giudiziario imperfetto per punire gli studenti colpevoli di molestie sessuali, un sistema spesso ingiusto nei confronti degli accusati. Garantire che gli standard della prova nei campus universitari siano conformi a quelli del nostro sistema giudiziario è una delle poche cose buone che l'amministrazione Trump ha fatto.

R: Ho anche letto un post su un blog di un professore, in cui afferma che la prima cosa che fa con una nuova classe è chiedere a ogni studente con quale pronome vuole essere chiamato.

C: In realtà è *obbligatorio* in molti college, mentre in altri è solo una *richiesta*: direi che accade probabilmente in più del 50% delle classi. (In alcuni college, e questo è abbastanza nuovo, puoi scegliere anche un nome, non so, Mortimer Snerd, e per gli scopi del college devono chiamarti così).

Non credo che chiedere i pronomi preferiti sia qualcosa che deve essere *richiesto*; per la maggior parte delle persone è solo lui o lei, ma se non ci si riconosce, si può andare dal professore e dire: «Potrebbe chiamarmi così?». Se alcuni studenti lo chiedessero a me, lo farei sicuramente. Il professore può semplicemente annunciare «Se hai un pronome preferito, per favore manda un'e-mail o vieni a trovarmi ed io seguirò i tuoi desideri».

R: In un altro show, *The Good Fight*, un avvocato nero dice la n-word ("negro") mentre cita qualcun altro durante una discussione. Il giorno dopo viene convocato dalle Risorse umane e gli viene chiesto di partecipare a un seminario sulla discriminazione razziale. Quanto è realistica una cosa del genere?

C: La *n-word* è certamente un enorme tabù, la cosa peggiore che si possa dire in America. (Se sei bianco: se sei nero è solo un termine... affettuoso).

Il professor Geoffrey R. Stone, responsabile della *policy* della libertà di parola all'Università di Chicago, lo usava ogni anno in classe come esempio di qualcosa di offensivo ma legale. Gli studenti neri però si lamentarono, e così ha dovuto smettere.

Nessuna circostanza che io conosca permette di dire la *n-word*, compreso l'insegnamento di letteratura che lo contiene (come *Huckleberry Finn* o le opere di James Baldwin), senza essere licenziato o almeno severamente ammonito. Si è arrivati al punto che i ragazzi bianchi che cantano canzoni rap popolari dovrebbero saltare la parola con la "n" quando appare nei testi. Mentre altre parole, come le molte ingiurie per gli ebrei, sono considerate assai meno negativamente.

R: Mi ricorda il caso del professore che, durante una lezione di economia in cui trattava di Cina, disse una parola cinese che suonava un po' simile alla n-word, e ne seguì l'indignazione.

C: Questo tipo di *performative wokeness* (dimostrazioni di quanto sei puro perché non indossi i costumi di Halloween sbagliati e non usi termini offensivi, e ti lamenti di entrambe le cose quando le fanno altri) non serve a nulla. Se si vuole porre fine al razzismo, bisogna avere la volontà e il denaro per affrontare le disuguaglianze che limitano le opportunità delle persone fin da giovani, compresa la qualità delle scuole.

R: Lei parla di pari opportunità, ma questo non garantisce necessariamente la parità di risultati...

C: È un dogma della religione *woke* che se non c'è una pari rappresentanza di genere e razza in un campo o in un ambiente (50% maschile, 50% femminile; 18% nero, 20% ispanico, ...) in proporzioni uguali a quelle della popolazione, allora ci deve essere razzismo o sessismo.

La gente deve rendersi conto che le disparità di genere, e forse anche di razza, non sono necessariamente il risultato di pregiudizi, ma forse di preferenze diverse tra i gruppi, in

media: abbiamo spiegazioni concorrenti e non ci si può accontentare di una sola, a meno che non si abbiano dati a sostegno.

Per esempio, siamo arrivati al punto in cui se sei una donna o una persona di colore qualificata in cerca di un lavoro, soprattutto nel campo dell'informatica o della tecnologia, è molto probabile che ti assumano perché hanno un disperato bisogno di raggiungere le quote. E anche se sono a favore dell'[affirmative action](#), forse questa soluzione "a parità di risultati" non è ottimale se ci sono diversità nelle preferenze. Ciò di cui abbiamo bisogno è la parità di opportunità, non la parità di risultati.

Penso che le donne abbiano raggiunto il livello di pari opportunità necessarie per la parità tra i sessi (questo non per negare che esista ancora un certo sessismo, ovviamente: l'ho visto con i miei occhi!) La scarsità di donne nell'It è apparentemente dovuta, in linea di massima, alla preferenza differenziale: i paesi che hanno maggior uguaglianza tra i sessi (come l'Europa occidentale e la Scandinavia), dove le donne sono libere di esprimere il tipo di preferenze che hanno per il lavoro, hanno la percentuale più bassa di donne che entrano nella [Stem](#) e soprattutto nell'It. In media vogliono andare nelle discipline umanistiche o nelle professioni con interazione umana: è lo stesso in medicina, dove le aree che permettono una maggiore interazione con i pazienti, come la pediatria e l'ostetricia, hanno una proporzione di donne molto più alta rispetto a campi come la chirurgia o la radiologia. Nei paesi poveri, invece, sono più numerose le donne che entrano nella

«Se si vuole porre fine al razzismo, bisogna avere la volontà e il denaro per affrontare le disuguaglianze»

Stem, perché è una delle poche vie per avere una vita migliore.

Da dove viene la preferenza è un'altra questione. Con le donne penso che sia almeno in parte genetico, in base al fatto che tali preferenze iniziano a manifestarsi fin dall'inizio della vita, e possono essere evidenziate anche nei primati come le scimmie rhesus. Credo che *ci sia* un'eredità evolutiva.

In altri casi, la preferenza potrebbe essere culturale. Per esempio, a volte si sostiene che le organizzazioni di escursionismo/conservazione siano razziste perché pochissimi dei loro membri sono neri, eppure non ne ho mai notato i segni. Penso piuttosto che i neri crescano in grande maggioranza nelle *inner cities*, e quindi probabilmente non sono molto esposti alla vita all'aperto, e finiscono per non desiderarla. Semplicemente non conosciamo la causa della disparità.

R: Quindi non dovremmo mai lottare per una maggiore rappresentatività delle opinioni delle minoranze? Per esempio, Humanists International ha recentemente richiesto che almeno un membro del consiglio di amministrazione provenga dall'Africa, uno dall'Asia, eccetera.

C: Ci deve essere una qualche forma di rappresentatività, almeno in molti contesti. Per esempio, nel giornalismo e nella scrittura bisogna spingere per ottenere una certa diversità di voci, perché altrimenti si tralascia un'intera area dell'esperienza umana: l'oppressione. Ho passato l'estate a leggere libri sul razzismo di persone come James Baldwin e Ralph Ellison – hanno scritto cose potenti su com'era crescere da nero negli anni trenta e cinquanta: è un intero mondo di esperienze cui non ho preso parte. Quando guido per strada e vedo i poliziotti, non mi spavento come fanno i neri, perché loro vengono fermati più spesso dei bianchi: questo è un dato di fatto.

Ma naturalmente, se la rappresentanza debba essere esattamente nella stessa proporzione della popolazione generale, come il *New York Times* si è impegnato a fare con i suoi giornalisti, è un'altra questione; e non sono sicuro che debba essere così. Faccio anche notare che mentre i media e le università affrontano con tanta attenzione la rappresentatività di genere e di razza, non si fanno problemi a non rappresentare il 50% delle persone che hanno votato repubblicano o le molte persone che sono cresciute in povertà. Le università e gran parte dei media sono *woke*, e hanno la loro agenda.

R: Cosa pensa dell'affirmative action alla luce di quanto ha appena detto? Alcuni la criticano per aver effettivamente discriminato gli studenti asiatici, per esempio...

C: Io c'ero quando è iniziata con il *busing*, e sono stato a favore nel corso degli anni. Lo sono ancora, ma bisogna

Erika e Nicholas Christakis.



tener presente che è sempre stato inteso come una soluzione *temporanea* per ripagare le culture ingiustamente oppresse nella storia dell'America, e che sarebbe andata esaurendosi una volta che le razze avessero raggiunto una certa parità di opportunità.

La diversità obbligatoria non è un bene in sé e per sé. Dire che ci sono modi di pensare neri o ispanici implica che le razze hanno una visione uniforme, e *questo* è razzista. Piuttosto, l'*affirmative action* dovrebbe essere esercitata come un modo per raddrizzare i torti del passato.

Ma a sessant'anni di distanza è ancora con noi, per due motivi.

Da un lato, ha creato un'intera burocrazia di "esperti della diversità" (qualcosa come trenta persone per ogni grande università!) il cui lavoro dipende dal mantenimento dell'idea che abbiamo bisogno di *affirmative action* e di persone che diano una mano alle minoranze. Indipendentemente dal fatto che si verifichi o meno una disuguaglianza di opportunità, questa burocrazia non scomparirà.

D'altra parte, come ho detto, il razzismo è un problema molto difficile che richiede sforzi coordinati e molti soldi da investire nei quartieri a basso reddito. Questo sforzo, che è ciò di cui c'è davvero bisogno per eliminare le disuguaglianze di opportunità, è molto più difficile che dire semplicemente che non si può indossare un certo costume di Halloween, o decidere di cambiare il menu della mensa.

R: Costumi di Halloween?

C: Negli ultimi dieci anni sono diventati un grande *flash point* in politica. Prendiamo il caso di Erika Christakis e di suo marito Nicholas: erano master [rettore, N.d.T.] e associate master (un'altra parola che non si dovrebbe più usare, perché implica schiavitù...) del Silliman College, una residenza universitaria a Yale. In risposta a un'e-mail della Commissione

«Le università e gran parte dei media sono woke, e hanno la loro agenda»

La statua di Theodore Roosevelt al Museo di storia naturale di New York.



affari interculturali, che avvertiva gli studenti che sarebbe stato inappropriato indossare cose come i turbanti, ha suggerito loro di usare il proprio “miglior giudizio”, chiedendo: «Non c'è più spazio per un bambino o un giovane per essere un po' odioso, un po' inappropriato o provocatorio o, sì, offensivo?». Alla fine, a causa del contraccolpo, ha lasciato Yale ed entrambi hanno dato le dimissioni dal Silliman college.

R: Un po' come su *All Songs Considered*, un podcast musicale, ogni canzone di un cantante nero è sempre commentata da un ospite nero. Come se la musica nera potesse essere compresa, apprezzata e commentata solo da persone di colore. Questo sì che a me sembra razzista.

C: Tutta la questione dell'appropriazione culturale mi sembra un completo diversivo da dove dovrebbe andare la nostra attività. Si può pensare a *possibili* casi di appropriazione culturale in cui si prende il prodotto di qualcuno e lo si usa a proprio vantaggio senza dargli il credito o il denaro che meritava, e questo è il brutto tipo di appropriazione culturale. Ma questo lo si vede raramente: piuttosto, i *woke* si lamentano dei bianchi che aprono ristoranti messicani, o che scrivono libri su etnie diverse dalle loro.

R: È vero, come sostengono i repubblicani, che i media sono fortemente parziali a sinistra? Se sì, perché?

C: I media mainstream, come il *New York Times* e il *Washington Post*, tendono a essere di sinistra; penso che sia perché i media mainstream prendono i loro scrittori dai college, e i col-

lege sono fondamentalmente tutti di sinistra (qualcosa come il 90% dei professori universitari sono liberali, contro il 50% della popolazione generale).

E questo, credo, è perché l'umanesimo in genere favorisce le opinioni di sinistra. La destra, dopo tutto, si associa di più alla religione; ma l'umanesimo crede nell'uomo come segno distintivo del progresso, il che rende automaticamente gli umanisti più di sinistra che di destra. I valori che si insegnano all'università non sono valori religiosi: sono valori umanistici. E naturalmente io questo lo approvo – ma ha avuto un effetto di distorsione sui media e su altre organizzazioni che assorbono i laureati.

R: In effetti, a volte sembra che anche le associazioni umaniste siano sempre più woke.

C: La cultura *woke* è profondamente connessa con le attività antirazziste, e se ci si oppone a essa si viene chiamati razzisti (o islamofobi, o transfobici), epiteti coi quali nessuno (soprattutto i liberali) vuole essere chiamato. Una volta che l'etichetta si è incollata, infatti, è molto difficile da rimuovere.

Nel mio campus ci sono molti studenti conservatori che hanno paura di esprimersi liberamente perché non vogliono essere chiamati razzisti. Ma non tutti i repubblicani sono razzisti, non tutti quelli che si oppongono alla corsa alla transizione transgender sono transfobici, e non tutti quelli che si oppongono ai principi oppressivi dell'islam sono islamofobi.

Viceversa, è possibile essere liberali, essere a favore dei diritti delle donne, dei diritti degli omosessuali e dei diritti delle minoranze senza essere *woke*: si chiama per esempio liberalismo classico. E se si comincia a imporre la censura, dicendo che la gente non può scrivere certi libri, non può mangiare certi cibi, non può indossare certi vestiti... allora si è oppressivi in un modo che non fa bene alla società.

Purtroppo tutte le società umaniste, compresa l'American Humanist Association, sono diventate così, ed è per questo che non vado più agli incontri umanisti. Vado agli incontri atei: sono molto più divertenti, e non devi camminare sui gusci d'uovo o aderire a una determinata ideologia.

R: Mi ricorda che il mese scorso un avvocato in Italia è stato condannato per aver detto che non avrebbe assunto persone transgender nel suo studio legale, e la sentenza è stata elogiata dalla sinistra (e dalle organizzazioni umaniste). Sono gay, ma preferisco comunque che la gente sia libera di dire quello che vuole.

C: Sono ebreo e sono assolutamente favorevole a che si possa negare l'Olocausto. Quando danno le loro argomentazioni, possiamo respingerle, ma se le censuriamo, si nascondono sottoterra.

«Tutta la questione dell'appropriazione culturale mi sembra un completo diversivo»

Sono d'accordo che si deve poter *dire* che non si assumerebbero persone transgender. Tuttavia, se hai uno studio legale e *non assumi qualcuno* perché è un transgender, la questione è diversa: in America questo è giustamente illegale (è discriminazione in base al genere).

Ma questo non significa che tutto il discorso sia "libero" e accettabile secondo la legge americana. Per esempio, non si dovrebbe creare un clima sul posto di lavoro che si configura come offensivo, come fare battute contro le donne o umorismo di cattivo gusto. Gli ambienti aziendali sono sensibili a questo, come penso sia giusto: per tanti anni quel tipo di cultura è stata la regola (si pensi al programma televisivo *Mad Men*). Allo stesso modo, non si può fare pubblicità falsa o diffamazione.

Tuttavia, sono orgoglioso della mia università perché non abbiamo *speech code* o *trigger warnings*. Siamo l'unica università in America in cui è vietato prendere ufficialmente posizione su questioni politiche, morali e ideologiche. Dopo tutte le uccisioni della polizia e il movimento Black Lives Matter, i dipartimenti continuano a cercare di promulgare dichiarazioni come «siamo antirazzisti», «deploriamo la polizia che uccide i neri», «siamo con Black Lives Matter». Tutto questo è contro i principi dell'università.

R: I college sono noti per un sacco di regole volte a evitare che gli studenti si offendano – il che tra l'altro si traduce nella soppressione della libertà di parola, come per esempio quando proteste studentesche hanno impedito di parlare a ospiti "controversi".

C: L'offesa alle persone non è un criterio legale valido. Se si dice qualcosa che offende le persone, non è un bene, ma

non si dovrebbe impedirlo, perché ostacola la libertà di parola. Sono stato chiamato con tutti i tipi di epiteti anti-ebraici, e non mi dà fastidio. Come dice Salman Rushdie: «Nessuno ha il diritto di non essere offeso. Questo diritto non esiste in nessuna dichiarazione che io abbia mai letto. Se ti senti offeso è un tuo problema, e francamente molte cose offendono molte persone». La paura di dare l'offesa è ciò che guida i *woke*.

Probabilmente mi metterò nei guai per averlo detto, ma mi che sembra che alcune persone *vogliono* offendersi. Se ti offendi perché un bianco sta leggendo ad alta voce un passo di James Baldwin che usa la *n-word*, penso che tu sia irrazionale. Comunque sì, un'altra caratteristica dei *woke* è questa iper-suscettibilità, per cui basta lo sgarbo più minuto. È l'idea del peccato originale, che può essere espiato nella religione, ma non nella cultura *woke*.

«Sono orgoglioso della mia università perché non abbiamo *speech code* o *trigger warnings*»

R: Qual è il suo punto di vista sul fenomeno della *cancel culture* e delle proteste che chiedono la rimozione di statue?

C: È un argomento difficile: come si valuta uno come Alexander Hamilton, che ha fatto tante grandi cose (padre fondatore dell'America, primo segretario del Tesoro, autore di molti documenti) ma che è stato anche proprietario di un paio di schiavi? La

cultura *woke* dice fondamentalmente: se qualcuno fa una sola cosa brutta nella sua vita, non dovrebbe essere commemorato.

C'è una statua di Theodore Roosevelt, per esempio, davanti al Museo americano di storia naturale. Era famoso per le sue spedizioni in Africa e in Occidente. È raffigurato seduto su un cavallo e affiancato da un lato da un indiano americano e dall'altro da un africano. I *woke* affermano che l'intento era quello di mostrare la sua superiorità sui neri e sui nativi americani; ma la statua in realtà riguarda lui, le sue imprese e la sua collaborazione con la popolazione locale.

Le statue confederate sono tutta un'altra cosa: alcune di esse sono state erette *dopo* la guerra civile, *proprio* per cercare di mantenere una cultura segregazionista. Si può sostenere che quelle statue dovrebbero essere rimosse – comunque, preferirei che restassero in piedi, ma con una targa che le contestualizzi; o magari metterle in un museo. Non sono un fan della cancellazione della storia, anche (soprattutto) se è stata una brutta storia, perché abbiamo bisogno di *conoscere* la nostra storia. Penso sia vero che se si cancella la storia e la si dimentica, si è condannati a ripeterla.

La stessa cosa sta accadendo con le dediche nei campus. All'Università di Chicago abbiamo avuto una grossa discussione su come chiamare la business school: Milton Friedman era probabilmente il nostro economista più famoso, ma la facoltà non accettava l'uso del suo nome perché era un



Martin Luther King.

conservatore. Qualcosa di simile accadde all'University College di Londra, con la proposta di rinominare un edificio per laboratori che era intitolato a Galton, che era certamente un eugenista (anche se senza alcun impatto pratico), ma che era anche un grande scienziato.

R: Ha mai paura di essere preso per un esponente dell'alt-right?

C: Non credo che le mie credenziali di sinistra possano essere messe in dubbio: ho votato democratico per tutta la vita; sono stato arrestato per aver picchettato l'ambasciata sudafricana durante l'apartheid; ho fatto molto lavoro contro la guerra negli anni '60, sono stato un obiettore di coscienza e mi sono rifiutato di combattere in Vietnam. Non mi sono mosso io verso destra: è una parte della sinistra che si è estremizzata, e nel farlo è passata da progressiva a regressiva.

In un certo senso, la *wokeness* è un tipo di liberalismo che si è spostato al punto di essere vicino all'ala destra su certe cose – come l'enfasi sulla razza, anche se da una prospettiva diversa.

Per esempio, non sono d'accordo sul fatto che si debbano togliere i fondi alla polizia (ci sono zone nel giro di venti minuti da dove vivo dove non vorrei camminare la sera e ho sentito degli spari); mentre sono d'accordo con programmi di immigrazione come il [Daca](#), ma la retorica incontrollata dei "confini aperti" è troppo ampia.

Non si tratta di proposte della sinistra mainstream, ma credo che la paura dell'estremismo democratico sia stato un elemento che ha guidato in modo sostanziale i voti in queste ultime elezioni. Potrebbe spiegare perché almeno alcune minoranze hanno votato per Trump più di quanto abbiano fatto negli anni precedenti, ma non lo sappiamo ancora. Potrebbe essere stato l'estremismo della sinistra a impedire la prevista "ondata blu" di vittorie democratiche.

R: Allora qual è il messaggio? Come affrontare le tante questioni che ci dividono?

Martin Luther King era famoso per aver detto: «Guardo a un giorno in cui le persone non saranno giudicate per il colore della loro pelle, ma per il contenuto del loro carattere», che pensavo fosse un obiettivo fantastico per cui lottare. Ma ora si è passati completamente al contrario: si presume che le persone di colore siano in un certo senso moralmente migliori dei bianchi, che sono considerati oppressori. L'oppressione dovrebbe essere eliminata, ma essere una minoranza non fa automaticamente di te una persona migliore. È la versione *woke* del razzismo, ma è comunque razzismo, che divide le persone e considera alcuni gruppi al di sopra di altri.

«Essere una minoranza non fa automaticamente di te una persona migliore»

Se tra un numero e l'altro di Nessun Dogma non sai cosa leggere,



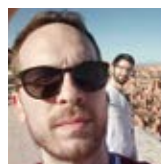
hai a disposizione gli articoli pubblicati sul blog **A ragion veduta – Il mondo osservato dall'Uaar**

Se dici «Io non vedo il colore [della pelle, N.d.T.]» il *woke* risponde «Sotto sotto *tutti* sono razzisti: hai dei pregiudizi, inconsci e impliciti, ma sei comunque un razzista». Ma anche se fosse vero, questo non è produttivo: da un lato, se diciamo a un gruppo di persone che sono segretamente bigotti, non saranno certo aperti al tuo messaggio, e anzi diventeranno semplicemente più resistenti. E dall'altro lato, non si dovrebbe caratterizzare la gente per quello che succede nella privacy della loro testa, ma piuttosto per quello che *fanno*.

I *woke* non ci permettono di suggerire a una persona di colore «Dovresti ascoltare Martin Luther King e non Ibram X. Kendi, perché il primo univa mentre il secondo divide»: non posso dirlo perché sono bianco e si presume che non abbia alcuna competenza in materia di razza.

Non so. Non credo che vietare questo tipo di discorsi sia una buona cosa. Credo che dobbiamo essere più caritatevoli, dobbiamo offenderci meno facilmente e, cosa più importante, dobbiamo attaccare le cause dell'oppressione alla radice, piuttosto che cercare cambiamenti estetici che non causano davvero alcun cambiamento reale nella società né promuovono le pari opportunità. ■

#wokeness #università #censura #pariopportunità



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.



Claudio Risé.

Il potere perverso del “maschio selvatico”

Le controverse tesi di Claudio Risé continuano a suscitare interesse. Vediamo perché.

Nel contesto italiano, una voce che ha saputo guadagnarsi un certo prestigio sul tema della mascolinità è stata quella dello scrittore, psico-terapeuta e giornalista Claudio Risé, grazie alla pubblicazione del suo libro *Il maschio selvatico* nei primi anni novanta del secolo scorso, fonte d'ispirazione per la nascita di un gruppo omonimo, “I maschi selvatici”, appunto. L'idea di fondo espressa nel testo è quella per cui le società umane debbano rispettare le differenti peculiarità psicologiche e comportamentali che donne e uomini posseggono, se intendono vivere e prosperare. Nello specifico, i maschi necessitano di essere educati alla conoscenza del proprio “lato selvatico”, che identificherebbe il luogo simbolico in cui dimorano i loro istinti, i quali sono indirizzati da forze contrastanti: amore e odio, altruismo ed egoismo, armonia e conflitto, pace e violenza. Solo la piena consapevolezza di questi elementi estremi permetterebbe di averne il controllo, e di utilizzare la loro energia primordiale a proprio vantaggio, per fortificare sé stessi, coltivare la propria individualità e migliorare il mondo circostante.

Nel corso della sua “civilizzazione” però, l'occidente ha farisaicamente bandito la selvatichezza, ritenendola ora inservibile al benessere collettivo, ora pericolosa alla tenuta di

un ordine sociale che è andato costituendosi sulle basi del conformismo e delle logiche di potere. Il risultato di questo processo avrebbe avuto così pesanti ricadute sugli uomini, che sono divenuti mentalmente infiacchiti e impauriti, e sulla società, che è succube di quella violenza che i tabù avrebbero voluto estinguere, ma di cui hanno solo ed esclusivamente esacerbato la portata e la virulenza.

Non stupisce che l'asimmetria di potere tra uomini e donne non sia negata, ma nemmeno trattata

Così sommariamente delineata, la narrazione sembra solo un poco eccentrica, con il suo mix di richiami alla natura e alla psicanalisi, ma agevolmente collocabile nell'alveo dell'essenzialismo, cioè della corrente di pensiero (storicamente dominante) secondo cui il sesso, la biologia, determina il genere, cioè i ruoli sociali. Non stupisce infatti che l'asimmetria di potere tra uomini e donne non sia negata, ma nemmeno trattata.

A voler spingersi oltre l'alzata di spalle però, possiamo notare che alcuni dei motivi espressi dall'autore hanno una discreta assonanza con altri ben più antichi, e risalenti almeno alla fine dell'ottocento, quando l'avanzare dei cambiamenti socio-economici e la nascita delle prime istanze femministe produssero un sommovimento della società occidentale e delle certezze di cui essa era portatrice, comprese quelle riguardanti il genere. L'insieme di ricerche che hanno concettualizzato la

maschilità quale risultato di una costruzione sociale, e che sono usualmente definite con la dicitura *men's studies*, hanno mostrato che per i contemporanei della *belle époque* non era inusuale venire terrorizzati dalle grida di allarme di chi vedeva nella propaganda antimodernista l'unico modo per salvarsi da una degenerazione diffusa della popolazione maschile, tra le cui fila si propagava l'"uomo ipercivilizzato", un bieco figuro narcotizzato dalla mediocrità della vita urbana.

Da qui, le connessioni e le tematiche esplorabili sono molteplici. Dalle interpretazioni del corpo virile secondo canoni estetici, morali e medico-scientifici, si potrebbe procedere ad analizzare la genesi dello sport moderno, o il ruolo che la prestanza fisica ha avuto nelle autorappresentazioni del proletariato, o della comunità nazionale e dei gruppi nazionalisti dei primi decenni del novecento, e altro ancora. In questa sede non è certamente possibile dilungarsi, ma forse non è neanche troppo utile, perché ho l'impressione che l'aspetto più importante sia intuibile al di là delle fonti bibliografiche.

Nella mia esperienza personale, non vi è stata una sola volta in cui ho parlato del pensiero di Risé e del maschio selvatico, senza notare un guizzo di stupito interesse nell'ascoltatore. Visi che fino a un momento prima sembravano crucciarsi al sentire anche un solo vago riferimento al genere, abbozzano sorrisi e si lasciano sfuggire mezze risatine, mal dissimulando una certa curiosità che – forse – reputano sconveniente. Risé probabilmente mi risponderrebbe con fare serafico che tutto questo è una prova che la selvatichezza è stata repressa, ma che è ancora conservata gelosamente dagli uomini, e che essi, e la società tutta, ben conoscono il suo profondo valore. Da parte mia, sono più portato a credere che il solo fatto di proporre una concezione della mascolinità sia già di per sé un elemento capace di catturare l'attenzione delle persone, in un momento in cui risulta essere un argomento in qualche modo inflazionato, ma assai poco approfondito.

Chi mastica anche solo un poco le tematiche connesse al genere, sa che il maschile è stato, ed è tuttora, l'"universale", cioè il metro con cui stabilire le norme, i principi e i rapporti di forza nelle nostre società. Chi invece ha una dieta che non prevede simili contenuti, non è comunque all'oscuro del fatto che parlare di donne e uomini significa riferirsi a un'asimmetria. Stante il gap di genere del nostro paese, neanche il più scanzonato degli ottimisti potrebbe affermare che questa consapevolezza diffusa sia bastevole, ma c'è chi è convinto che sia l'unico elemento di cui la politica e la cittadinanza abbiano bisogno, rappresentando così in senso stretto un punto d'arrivo più che di partenza. Insomma, i maschi comandano, gli altri – le donne,

e tutti quei soggetti che deviano dai ruoli di genere e dagli orientamenti sessuali ortodossi – sono comandati. La possibilità di dire qualcos'altro pare inutile, se non inopportuna.

Si potrebbe essere d'accordo a patto di essere completamente digiuni di come, nel corso dei secoli, la mascolinità sia stata elaborata per essere un riferimento etico comprensivo di buona parte di quanto consideriamo mirabile, come lo spirito di sacrificio, la determinazione, la rettitudine, la laboriosità, la morigeratezza, l'autocontrollo e il coraggio. Una costruzione tanto affascinante quanto astratta, e quindi potenzialmente adattabile a contesti di vita anche molto differenti, legittimata da realtà nazionali diversissime e nemiche. Evitare di elaborare questi aspetti non porta a una maggiore consapevolezza del dominio patriarcale, ma solo all'incapacità di digerire una sua parte molto

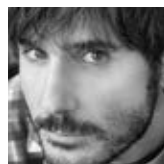
amara: che sotto il profilo simbolico e valoriale, ci sono tanti elementi della mascolinità tradizionale che ci piacciono e ci confortano, perché non li interpretiamo come direttamente ed esclusivamente connessi a dinamiche di potere e sopraffazione. Il nocciolo della questione non è dunque quello di parlare positivamente della virilità, ma di riuscire a definirla in positivo, con contenuti che siano effettivamente alternativi a quelli che s'intende rinnegare.

Nell'economia del discorso, il maschio selvatico si inserisce qui, come una tra le tante rappresentazioni maschili che popo-

lano il nostro immaginario: il soldato che si batte strenuamente per la patria; l'operaio che guadagna il proprio salario con il sudore della fronte; Jack che si immola per far rimanere Rose sul pannello galleggiante dopo l'affondamento del Titanic; o, per quanto mi riguarda, il supereroe che pone i propri poteri al servizio del bene comune, cadendo più volte di quante potrebbe sopportare, ma rialzandosi sempre e comunque.

Certo, procedendo per questa via, il rischio di arrivare a chiedersi se il viaggio intrapreso abbia senso è molto concreto: l'opera di decostruzione sarà adesso così ampia che potremmo accorgerci che, in fondo, il genere conta meno delle persone, e che voler ricondurre queste al primo non è poi così sensato. ■

#Risè #maschiselvatici #genere #potere



Pietro Flavi

Fiorentino, classe 1985. Appassionato di fumetti e musica leggera, estimatore di video con gatti e gattini. Laureato in sociologia presso la Scuola di scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Ateneo fiorentino, è iscritto al Corso di laurea magistrale in sociologia e ricerca sociale.

Arte e Ragione





Paul Cézanne, *I giocatori di carte*, 1890-95, Parigi, Musée d'Orsay.

Fino a qualche tempo fa la posizione maggioritaria della critica d'arte era indicare in Pablo Picasso il responsabile della rottura delle convenzioni della pittura mimetica "tradizionale" e quindi della nascita dell'arte cosiddetta *contemporanea*. Oggi si tende a vedere questo passaggio già in Paul Cézanne, pittore francese nato nel 1839 e inizialmente attivo nell'orbita del movimento impressionista.

Nella sua fase matura Cézanne dà vita a un linguaggio, talvolta chiamato *costruttivista*, che "sovrascrive" consapevolmente le regole classiche della descrizione dello spazio, superando la prospettiva a favore di una visione che riduce il mondo sensibile alle sue forme essenziali, nel tentativo di riprodurre sulla tela il *concerto* tra il funzionamento dell'occhio e quello della mente.

Il dipinto *I giocatori di carte*, realizzato in diverse versioni, rappresenta alla perfezione questo approccio rivoluzionario. Il linguaggio nuovo di Cézanne si configura come la volontà di rappresentare la percezione come fusione inseparabile di *vedere* e *sapere*, ossia come tentativo di affiancare all'apparenza dei fenomeni la loro sostanza, attraverso distorsioni che ricordano alla mente (*attraverso* la mente) la forma autentica delle cose.

La prospettiva "classica", che era nata essa stessa come rivoluzione razionale sul simbolismo medievale, viene così ribaltata non in nome e per conto di istanze reazionarie, come avverrà nell'arte di inizio novecento detta appunto *simbolista*, ma in nome e per conto della ragione, che rivendica la sua libertà di manipolare la *visione* in base alla *conoscenza*.

È da questa intuizione che si spalancano le porte del concettualismo contemporaneo: forse senza comprenderlo del tutto, Cézanne apre la strada alla rifondazione del linguaggio che porterà a Picasso, al surrealismo, all'astrattismo. ■

#Cézanne #costruttivismo #razionalismo



Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Agire laico per un mondo più umano

Avevamo chiuso l'ultimo numero scrivendo del *Charlie Hebdo*, e dal *Charlie Hebdo* ci tocca ripartire.

Come ben sapete, dopo la ripubblicazione delle vignette di Maometto un professore, Samuel Paty, ha deciso di discuterne in classe: per insegnarne il senso e far capire perché sono parte della cultura francese.

Nonostante le precauzioni, pochi giorni dopo è stato decapitato per strada.

L'assassino ha poi esibito la sua testa su Twitter: un macabro trofeo islamista.

Accade nell'Europa del terzo millennio, e ormai ci abbiamo quasi fatto l'abitudine. Purtroppo non viene ribadito spesso, con l'energia dovuta, che tra i nostri valori più importanti c'è la libertà di espressione.

Se a Montpellier e Tolosa hanno proiettato le caricature su due edifici pubblici, se a Paty sono stati resi

onori solenni, fuori dalla Francia le reazioni sono state tiepide: molte giustificazioni dell'omicidio, troppi «se l'è andata a cercare».

Di lì a poco ci sono stati altri due attentati, in una chiesa di Nizza e nel centro di Vienna.

Una conferma che i jihadisti non colpiscono soltanto la satira: ogni scusa è buona, per attaccare i nostri diritti.

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e la Francia ha continuato a ritrovarsi sola.

Paesi a maggioranza islamica l'hanno [boicottata](#), [mass media anglosassoni](#) hanno descritto la chiusura di alcune organizzazioni islamiste quasi fossero sinagoghe nella Germania nazista.

Non tutta la Francia è laica e non tutto è condivisibile, della laicità francese. Ma la resistenza che sta conducendo è anche la nostra. La storia ci insegna che se chiniamo il capo di fronte alle intimidazioni, possiamo dire addio alla nostra amata libertà.

Vogliamo rendere

laico e civile *il nostro paese*

Scuola

Ci impegniamo per abolire l'insegnamento della religione cattolica, impartito da docenti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato. Ogni giorno sosteniamo i genitori ai cui figli viene negata l'ora alternativa, fornendo supporto legale gratuito tramite lo sportello soslaicita@uaar.it.

Progresso

Chiediamo più investimenti nella ricerca scientifica, nella scuola pubblica, nelle università non private. Contrastiamo il natalismo e la retorica della "tradizione", delle "radici", dell'"identità". Ci battiamo per difendere la libertà di espressione e il pensiero razionale.

Sessualità

Vogliamo l'abolizione dell'obiezione di coscienza in ginecologia, la presenza capillare di consultori pubblici, l'eliminazione di ogni ostacolo per l'aborto farmacologico. Sosteniamo diritti equalitari per tutti, indipendentemente da genere, orientamento sessuale, credenza religiosa.

Spesa pubblica

Chiediamo la cancellazione di ogni beneficio o privilegio fiscale basato sulla religione: ogni anno 6,7 miliardi di spesa pubblica per sostenere Chiesa e Vaticano. Che questo denaro dei cittadini italiani venga usato per ricerca, sanità, scuola.

Fine vita

Siamo in prima linea per la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. Atei e agnostici sono discriminati anche da morti: mancano sale per funerali civili, che chiediamo di istituire in ogni Comune. Formiamo celebranti per dare la possibilità di ricordarli con un commiato laico.

Costituzione

Lungi dall'essere la più bella del mondo, la nostra costituzione è ancora sfregiata da quel relitto del fascismo che è il Concordato. Chiediamo la denuncia unilaterale del Concordato e la sostituzione degli articoli 7 e 8 della Costituzione con l'affermazione esplicita del principio di laicità dello Stato.

COMBATTI INSIEME A NOI QUESTE BATTAGLIE
uaar.it/adesione



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

Unisciti a noi

per vivere

più liberi.



Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici
e pretendiamo che, nell'interesse di credenti
e non credenti, lo Stato sia realmente laico.

PIÙ SAREMO, PIÙ AVREMO FORZA E CAPACITÀ DI INCIDERE.

uaar.it/adesione